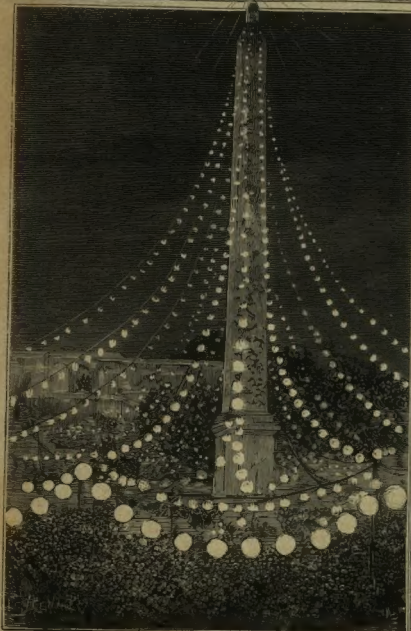
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 41. - 10 Ottobre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

Il 20 settembre a Roma. — La lapide commemorativa a Porta Pia. Illuminazione in Piazza del Popolo. Illuminazione in Piazza Colonna. (Disegni del sig. Paolocci).

Da questo numero, l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *è composta in caratteri nuovi, appositamente fusi.*

SETTIMANA POLITICA.

Dopo la dichiarazione di Riza-pascià che non permetteva a' Montenegrini di attaccar gli Albanesi, i sei ammiragli europei si trovarono imbarazzati, e invece di diriger le navi su Dulcigno pel dì fissato del 28 dovettero chieder nuove istruzioni a' rispettivi Governi. Questi non trovaron di meglio che concedere una nuova dilazione alla Porta, dandole tempo fino alla sera di domenica 3 ottobre per prendere una risoluzione, intendendo che per primo punto ci fosse la consegna immediata di Dulcigno.

Nell'opinion pubblica d'Europa frattanto cominciava a manifestarsi, oltre ad una grande ilarità per "la tragicommedia di Dulcigno", anco un'inquietudine sulle conseguenze possibili della sfida che la Turchia rivolge alle grandi Potenze. A Parigi, il Rochefort voleva tenere un meeting contro ogni partecipazione attiva della Francia insieme agli Imperatori e Re; ma il governo proibì ossia "non autorizzò" il meeting. Ciò non fa meraviglia in una Repubblica, dove i processi di stampa sono più frequenti che in qualunque monarchia costituzionale. Un altro meeting era annunziato a Londra contro la politica orientale del Gladstone, che comincia ad essere avversata anco dalla stampa che gli è amica; e già egli soffre uno scacco nel richiamare da Costantinopoli il Goschen, la cui missione diplomatica riuscì così infelicemente. Nel solo Parlamento che si trovi aperto in questa stagione, l'ungherese, il deputato Madaratz interpellò il governo, manifestando il desiderio che non s'impieghi la forza contro gli Albanesi e che l'Ungheria non sia impegnata in un conflitto contro la Turchia. Il ministro Tisza rispose naturalmente in modo evasivo rifugiandosi dietro le trattative che sono in corso, ma dichiarò che è esclusa l'eventualità di uno sbarco di truppe austro-ungariche sulle coste albanesi.

La diplomazia frattanto ed i governi erano in gran faccende per riparare allo scacco subìto. Le voci su proposte fatte e disfatte sono innumerevoli. Forse in ogni diceria c'è qualche parte di vero. Naturalmente il governo inglese è il più attivo; or si dice ch'egli abbia proposto di incaricare una potenza di ottenere colla forza l'esecuzione del trattato di Berlino, or che egli stesso se ne incaricherebbe se gli altri si ritirassero. D'altra parte si dice che il Sultano abbia chiesto all'imperatore di Germania di farsi mediatore, e che l'imperatore abbia rifiutato por non turbare il così detto accordo europeo. Pur da molti si dubita che vi sia qualche potenza che segretamente appoggi la condotta del governo turco, che altrimenti non potrebb'essere tanto audace.

Infatti la risposta data dalla Porta il 4 ottobre è delle più impertinenti che si potessero supporre. Questa nota comunicata agli ambasciatori divaga su tutte le questioni, domanda su tutte proroghe e dilazioni, e sostiene tutte le antiche pretese. Riguardo a Dulcigno, non si pensa a cessione immediata, ma la Porta ripete che cercherà d'indurre gli Albanesi a consegnarla, ciò nelle condizioni già indicate e già in gran parte respinte dalle Potenze, come il mantenimento dello statu quo a levante del lago di Scutari. Riguardo alla Grecia, la Turchia propone una linea ristretta di confine partendo dal nord di Volo, conservando Larissa, Metzovo e Giannina, e terminando alle bocche della riviera di Arta. Le riforme promesse nell'Asia minore s'introdurrebbero entro tre mesi, e le riforme nella Turchia europea si effettueranno per quanto sieno compatibili coll'integrità dell'Impero. I detentori stranieri di fondi turchi saranno invitati a spedire dei delegati a Costantinopoli per trovare un accomodamento. Si cederebbe alcune rendite pel pagamento degli interessi. La Porta insiste a porre, come condizione di queste riforme, l'abbandono della dimostrazione navale e d'ogni pressione presente e avvenire.

L'impressione di questa risposta non può essere che sfavorevole; e soffocherà anco nel pubblico quel moto di simpatia che stava per manifestarsi. A forza di dilazioni per altro il governo turco è riuscito a mettere in un serio imbarazzo le potenze; giacchè l'avanzarsi della stagione rigorosa impedirà ben presto ogni azione alle navi, e si parla già di farle retrocedere alle Bocche di Cattaro. Per la stessa ragione, il Montenegro non può aspettare più oltre a tenere esposto alle intemperie le sue truppe che aveva spinte innanzi contando sopra un'azione immediata. L'ammiraglio in capo Seymour si è di nuovo recato a Cettinie, probabilmente per indurre il principe Nicola a pazientare ancora.

Per tutte queste circostanze la Turchia otterrà probabilmente un'altra proroga; ma se questa sarà a tutta prima una vittoria, potrà voltarsi più tardi in sconfitta, chè la questione d'Oriente non verrà per questo messa a dormire, nè è probabile che tutta l'Europa voglia rassegnarsi ad un'ingiuria così solenne. Essa s'era avanzata di troppo e imprudentemente; ma l'ostinazione turca le costringerà a non poter retrocedere, e varrà a stringere le maglie di un accordo che era prima abbastanza sconnesso.

A casa nostra, non si parla che di Garibaldi. Dopo l'arresto di suo genero, capitò la sua dimissione da deputato, in termini così iracondi ed ingiuriosi per il Cairoli, trattato da lacchè della monarchia; e come dopo il lampo il tuono, così dopo la dimissione, si seppe che Garibaldi moveva dall'isola di Caprera per venire sul continente. Subito grandi preparativi della democrazia per riceverlo, ed agitare tutto il paese; e grandi apprensioni nel governo, che manda rinforzi a Genova, e fa sapere che farà rispettare la legge contro chichessia. I deputati liguri, quei di destra non meno che quei di sinistra, rivolgono una petizione al governo affinchè per l'anniversario del plebiscito romano, il 2 ottobre, si conceda un'amnistia per i fatti del 10 marzo 1879 in Genova; — ovverosia per il signor Canzio, il quale ha rifiutato di chiederla. Questo sarebbe un parafulmine prima che arrivi Giove tonante; ma il governo, con un lampo di energia inaspettata, rifiuta. E Garibaldi arriva la notte fra il 3 e il 4 ottobre nel porto di Genova; sbarca il mattino fra molte feste ed acclamazioni e bandiere e associazioni; non vi partecipa il Governo e nè anco il Municipio, alle cui porte si va per questo a fischiare. Garibaldi è molto sofferente, la carrozza su cui è adagiato, è composta in forma di letto o barella; forse la sua venuta non ha motivi politici, ma il pensiero di trovare stanza più comoda che l'isola di Caprera. A Genova accorrono gli operai milanesi, i Reduci livornesi, e commissioni d'ogni sorta; il pellegrinaggio continuerà certo quanto la sua presenza. Ma la salute malferma, e crediamo anche il retto senso dell'eroe, non gli consente di prestarsi a tutto ciò che si vorrebbe da lui; e così ha rifiutato di venire a Milano a inaugurare un monumento per Mentana. Bensì a Genova, in occasione di un Congresso della federazione britannica che ha per obbietto l'abolizione della prostituzione, si trovò opportuno di porre una lapide sopra una casa dove "Maurizio Quadrio abitò segreto nel 1854 la persecuzione del dispotismo eludendo." Pare che questo gran fatto dovesse essere tramandato ai posteri, i quali impareranno che nel 1854, ministro Cavour, il Piemonte era governato dispoticamente. Checchè ne sia, disordini non sono avvenuti, e a quest'ora il Governo si vergogna di avere avuta tanta paura; ma chi l'avrebbe mai detto? Cairoli in ostilità con Garibaldi, e preparato perfino ad arrestarlo! La vivacità di questo contrasto è forse tutto ciò che rimarrà d'interessante nella nuova venuta dell'eroe sul continente.

I gesuiti cacciati dalla Francia cercano ricoverarsi qua e là, ma da per tutto sono ospiti malveduti. Da noi non esiste una legge unica e generale contro di loro, ma dei decreti furono emanati in Piemonte nel 1848, e in varie provincie dai governi più o men provvisorj del 59 e 60; e l'animavversione generale fu mostrata nella stessa legge delle guarentigie del 1873 quando concedendo una rappresentanza in Roma degli ordini religiosi esistenti all'estero, ne fu escluso quello de'Gesuiti. Una circolare del ministro Villa ricorda tutto ciò ed esorta a non lasciar stabilire qui sotto nessun pretesto il sodalizio dei gesuiti nè gli individui che vi appartengono.

Si cominciò a Loreto col dar loro lo sfratto.

Nel Belgio pure si rinnova il conflitto religioso, dopo la tregua che i partiti si erano imposta durante le feste nazionali e in presenza ai visitatori stranieri. A Huyle, presso Bruges, i contadini si sollevarono contro il commissario governativo che veniva a scacciare i preti dalle scuole. Perciò nacque un conflitto; i gendarmi fecero fuoco: una persona fu uccisa ed un altro ferito.

Si credeva che la mediazione offerta dagli Stati Uniti nella sanguinosa guerra che si continua a combattere tra il Chilì da una parte, il Perù e la Bolivia dall'altra, fosse accettata. Ma pare il contrario. Fin qui la guerra è stata costantemente favorevole ai Chileni; ora un dispaccio da Panama in data del 3 annuncia un loro disastro. La loro nave *Cavadonga* sarebbe saltata in aria mercè le torpedini dei peruviani.

7 ottobre.

LA FESTA DEL 20 SETTEMBRE.

I nostri lettori sanno già che quest'anno la giornata memorabile del 20 settembre fu festeggiata in modo straordinario a Roma. Si voleva ricordare il decennio dacchè abbiam preso possesso nella capitale.

Il nostro Paolocci ci manda il disegno del gran corteggio che si mosse il mattino dal Campidoglio, dell'inaugurazione della lapide a Porta Pia, e delle illuminazioni.

Nel corteggio la Giunta municipale era preceduta da un drappello di vigili, dalla musica di quel corpo, dal gruppo delle 42 ricchissime bandiere regalate a Roma da tutte le provincie, e da quelle storiche dei 14 Rioni della città portate le une e le altre dai vigili in gran tenuta.

Quando l'immensa folla che stava accalcata in piazza di Aracoeli vide scendere dalla cordonata del Campidoglio quello stupendo gruppo delle bandiere, risuonò un immenso evviva a cui succedettero fragorosi applausi.

Nelle tre famose carrozze di gala del Municipio, attaccate a grosse pariglie di cavalli bai, i cocchieri portavano il costume dei *fedeli* del Campidoglio. — Sulla piazza era schierato uno squadrone di cavalleria Roma destinato ad aprire il corteggio.

In coda al treno senatorio, seguivan le rappresentanze del Senato e della Camera, il Ministero rappresentato dall'onor. Cairoli, il prefetto, altre rappresentanze del Consiglio di Stato, dell'esercito, della provincia. Una quantità immensa di ufficiali superiori: poi la parte pedestre del corteggio: la Società dei reduci, alla testa di tutte le associazioni cittadine, le Società di mutuo soccorso, la Palestra ginnastica, tutte colle loro bandiere.

Il corteggio, in quest'ordine, arrivò al Pantheon a deporre le corone sulla tomba del gran Re, poi alla breccia di Porta Pia, dove accanto alla lapide furono deposte 34 corone.

INCORONAZIONE DELLA DOGARESSA GRIMANI.

(Quadro di Delleani).

Ecco una delle pagine veneziane smaglianti di colori e brillanti di luce di cui la maniera di Lorenzo Delleani è tanto feconda.

La composizione rappresenta Caterina Grimani, che nel giorno della sua incoronazione, col corno di dogaressa, riceve omaggi e doni dal Corpo delle arti.

Marin Grimani succedette al doge Pasquale Cicogna nel 1595 e regnò dieci anni; quando salì al trono, la Repubblica si preparava a far guerra al Papa per sostenere i diritti di Cesare d'Este alla successione di Alfonso II a Ferrara. Quando morì, la Repubblica aveva già iniziata contro il Papa la lotta a proposito delle franchigie ecclesiastiche, lotta sostenuta tanto valorosamente dal suo successore Leonardo Donato. Il dogato decenne di Grimani fu segnalato dalla spedizione ed esterminio degli Uscocchi, pirati slavi sudditi dell'Austria. La sua elezione è ricordata nella storia per la pompa straordinaria dell'incoronamento della dogaressa.

I consiglieri della Signoria, i parenti di casa Grimani, uno stuolo di gentildonne furono a prenderla al suo palazzo. Essa montò sul bucintoro e venne a sbarcare alla piazza San Marco in mezzo agli strepiti musicali e delle artiglierie. Ricevuta dal cancelliere grande e dal Senato era da essi introdotta sino entro la chiesa; alla porta le veniva incontro il capitolo colla croce, presentandole da baciare *la pace*. Condotta poi all'altare, essa prestava il giuramento; quindi assisteva al *Tedeum* cantato dal capitolo, e regalava al primicero una borsa di cento ducati. Uscita di chiesa si incontrava coi corpi delle arti che le facevano omaggio di capolavori delle diverse corporazioni. Giunta nel Palazzo ducale, ricevuta nella sala del Maggior Consiglio, veniva posta in trono, circondata dalle gentildonne del suo seguito. Conviti e balli chiudevano la festa.

Trattando la dogaressa da regina, il Papa mandò la Rosa d'Oro alla Grimani: tanto bastò per sopprimere quella cerimonia. Da quel tempo sino alla caduta della repubblica la sola Elisabetta Querini-Valier ottenne di essere pubblicamente incoronata.

Sull'artista, sul suo ingegno e sulla sua pittura, l'ILLUSTRAZIONE ha avuto tante volte occasione di esprimersi che non potrebbe che ripetersi a volerne parlare ancora in questa circostanza. Il criterio migliore dell'artista e del quadro, potrà ispirarlo l'incisione che pubblichiamo in questo numero, e nella quale l'egregio pittore Cosola, per meglio tradurre Delleani, ha adottato il modo di segnare degli incisori Veneziani del secolo XVI.

IL VARO DELL'*ITALIA*.

Vedete quel mostro di ferro e di legno che superbamente torreggia nel cantiere? È l'*Italia!* Il suo nome è scritto a grandi lettere bianche sul colore rossastro del legno, ed anche se non vi si leggesse, a vederne le colossali dimensioni per le quali tanto si è scritto, detto e contradetto, si comprenderebbe.

Ed è pur sovrano quel mostro marino! Tutte le altre corazzate straniere e nostrane che dal mare ne aspettano ansiose il varo, sembrano dei nonnulla, delle navi da fanciulli. Guardatela! È lunga 122 metri, larga 23, alta circa 19; con un carico normale, il suo spostamento sarà di 14,300 tonnellate. Costruita tutta in acciaio, ha un doppio scafo, e lo spazio fra i due scafi è diviso in tante celle di forme longitudinali e con ordinate trasversali stagne.

Quattro grandi macchine eguali, a 3 cilindri verticali ognuna, poste due a destra e due a sinistra del centro della nave, sviluppano una forza di 18 mila cavalli, e mettendo in movimento due eliche distinte, danno all'immenso legno una velocità di 16 miglia all'ora.

Eccola, fra breve, abbandonata dai puntelli che da anni la sorreggono, tagliate le gomene che la incatenano; lindi, elegante, bella, superba e maestosa comanderà sul mare, su cui speriamo sarà il terrore dei nemici d'Italia.

Vedete quel formicolio di popolo che s'affaccia ai balconi delle case di Castellammare e si pigia per le vie? È il popolo italiano che da tutte le parti della penisola si è recato ad assistere al grandioso spettacolo. Le vie son pavesate a festa. Festoni di drappi dai vivaci colori vanno da un muro all'altro e s'uniscono fra loro, mercè quasi invisibili fili di ferro, da cui pendon farfalle e fiori artificiali. Si direbbe una pioggia nuova, strana, curiosa; invece è opera del paratore signor Santoro, che d'ordine del municipio di Castellammare ha fatto della Piazza della Nazione e della via che conduce al Cantiere, qualche cosa di fantastico, di soprannaturale.

Tuttavia non manca la stonazione, l'urto al senso artistico, ed è una colossale statua dell'Italia, la cui testa sproporzionata al par della turrita corona, fa proprio compassione. Se non si fosse in uno dei giorni fausti della nostra storia, a quante pungenti osservazioni non si presterebbe quella statua! Ma sorvoliamo, non è tempo di criticare.

Guardate! Le mura tutte son tappezzate di cartelli, su cui leggonsi le più svariate iscrizioni al paese, alla monarchia. Non manca quella che dice: *Viva il figlio del padre della patria!* È la popolazione di Castellammare che si prepara a ricevere Re Umberto; la popolazione di Castellammare che si sente fiera d'ospitare la parte più eletta della nazione e vuol mostrarsi all'altezza della situazione.

Ma guardate ancora più in là verso la spiaggia. Vedete, è come una selva d'alberi semoventi, dai quali sventolano migliaia e migliaia di bandiere nazionali e straniere; si suppone che sotto quella massa di barche, barchette, lance, vaporetti, piroscafi vi sia il mare, ma bisogna proprio immaginarlo, perchè una è così strettamente presso all'altra che si potrebbe fare un lungo tratto di cammino passando per esse. Quasi colline che chiudono la selva, ecco le corazzate italiane *Maria Pia*, *Terribile*, *Formidabile* e *Principe Amedeo*, cui fanno scorta la *Città di Genova*, il *Rapido*, la *Staffetta*, l'*Esploratore*, l'*Elettrico*. Fra loro vedesi il greco *Euxedius*, e pavesati a festa stanno gl'inglesi *Thunderer* e *Monarck*.

Quale spettacolo straordinario, formano le varie parti di questo insieme fantastico!

Sia che si guardi al golfo, o alla montagna, sembra vedere un quadro pittorico dai sorprendenti e magici effetti di luce, colori, masse e persone. Ogni pezzo di Castellammare e del cantiere è mirabile, il tutto è indescrivibile.

Le bianche cotte e le paonazze zimarre dei preti e dei canonici, s'uniscono in un tutto armonico con le brillanti uniformi degli ufficiali, con le ricche divise dei membri del corpo diplomatico, con le marsine e le decorazioni dei personaggi di conto. L'abito dimesso dell'operaio che deve togliere i puntelli non stona, non disarmonizza con il cappellino a sghembo d'una bella signorina o con il ricco vestito dal vivido scarlatto di una brutta straniera. Un altro giorno si troverebbe a ridire; ed un appunto seguirebbe un secondo, un terzo, ma il giorno del varo nulla di nulla!

Le tribune riservate si prendon d'assalto dai numerosi invitati, nessuno reclama. Qualche ufficiale alza un tantin la voce più del bisogno, lo si lascia dire. È l'anima dell'Italia che respira quel giorno, ed essa, grande, superba, si eleva al di sopra delle picciolezze e perdona, se non uccide.

Ma ecco: da poco è passato il mezzodì. Ad un colpo di cannone risponde un applauso. Il Re è giunto alla stazione e traversando la fitta folla di popolo, coperto di fiori venuti dall'alto, giunge al cantiere. Fa il giro della immensa nave, chiedendo spiegazioni al ministro Acton ed al colonnello Bozzone costruttore; si congratula con gli operai, cui stringe la mano e fra gli applausi va a prender posto nel palco Reale, sito al centro della grande tribuna. I ministri Cairoli, Baccarini, Villa, Acton e Miceli lo accerchiano; lo spazio indietro è pieno di generali, ammiragli, ufficiali nazionali e stranieri, diplomatici ed altri. È tutto uno splendore di oro e di argento, di piume, di stelle, di fasce.

Un piagnisteo! i preti che biascicando preci benedicono la nave; benedicono l'*Italia!* — Un *urrà!* gli operai ed i marinai che salutano la rottura della tradizionale bottiglia di vino di Sciampagna fatta dalla gentile signorina Acton, figlia del ministro. Ella è la matrina del terribile arnese di guerra.

Un suon di tromba! s'incominciano a togliere i puntelli. Cade il primo, il secondo, il terzo, fino all'ultimo. Ad ogni trave che si stacca l'emozione s'accresce, migliaia e migliaia d'occhi guardano un punto solo; migliaia e migliaia di cuori battono per un fatto solo.

Ed i puntelli son tutti tolti. La grande nave è sola, sul suo letto di legno e di ferro. Quasi fanciullo che nella vita dà il primo passo, ancora due corde attaccate a poppa, e simili alle correggie che strette nelle mani ha la bambinaia, impediscono all'*Italia* di andare da sè, senz'altro aiuto.

Ma la tromba suona più forte e ripetute volte; un gruppo numeroso di operai s'avanza, hanno le scuri bene affilate; altri si coricano per terra e con l'orecchio ascoltano i più leggieri rumori; altri ancora si avvicinano con le pompe, pronti ad estinguere l'incendio se sullo stritolio divampasse.

Nessuno più osa parlare, il momento è supremo. Il Re stesso, commosso, pallido, si fa innanzi al palco per meglio guardare. I colpi secchi che tagliano le corde hanno un'eco nel cuore. Non esistono più partiti politici, vi è la patria; non più gare, vi è l'onor nazionale. Gli stranieri son più attenti di noi.

Passa un secondo, sembra un secolo; poi un altro: l'*Italia* è ferma, benchè libera di qualsiasi attacco. L'angoscia è grande, terribile. Degli operai muovono uno dei martinetti, ed ecco uno scricchiolio, una leggiera ondulazione della colossale nave e poi un grido frenetico, straordinario, immenso, di *Viva l'Italia!*

La nave maestosamente percorre in men di 40 secondi la distanza di 108 metri che la divide dal mare, e con sicurezza degna del nome che porta superbamente galleggia sulle onde, di cui sta per divenir sovrana.

Il varo è terminato. Vecchi ufficiali che han guardato le mille volte la morte con ciglio asciutto, hanno l'occhio umido dalle lagrime. Gli stranieri non son secondi agli italiani nel constatare la felice riuscita dell'operazione marittima. Il Re si congratula con il commendator Bozzone e si comincia a lasciar il cantiere.

Non si sa parlar d'altro che dell'*Italia*, del varo. — Che bellezza! Come è riuscito bene! Quale emozione! Viva l'Italia!

Queste e simili frasi erano i discorsi del momento; non si faceva attenzione agli spintoni, non si curavano le calpestate.

Ma a che scrivere ancora? In simili occasioni la penna è insufficiente, bisogna la tavolozza, per lo meno la matita; ed è a quella degli egregi Armenise e Montefusco ch'io m'affido [1], perchè sia in tutto compiuta la mia relazione e smetto.

Napoli, 1 ottobre 1880.

NICOLA LAZZARO.

[1] Speriamo poter pubblicare nel prossimo numero i disegni fatti appositamente dai nostri corrispondenti.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

LES FEMMES QUI TUENT ET LES FEMMES QUI VOTENT. [2]

L'insegnano anche ai bimbi della scoletta che lo struzzo inseguito nasconde la testa sotto l'ala e crede così d'essere al sicuro. Noi, che Linneo ascrisse alla specie *homo sapiens* e che abbiamo tutte le superbie di una potenza intellettiva senza confronti colle altre specie d'animali, noi facciamo spesso come lo struzzo, e quando un problema terribile c'insegue e ci sta sopra, poichè la nostra imperfezione fisica ci privò delle ali, provvediamo colla massima di *mastro Raffaele*, quella del *non ce ne incaricare*. Alcuni però, più coraggiosi di tutti, non si rifiutano ad esaminare da vicino questi problemi e li esaminano minutamente e ci ragionano sopra con tutte le formole della logica e magari con tutte le meticolosità della scolastica. Questi sono gli audaci, i filosofi insubordinati, i pensatori avidi di novità, gli artisti turbolenti e nemici sfidati della volgarità borghese. Ma se domandate loro la conclusione di tanti studi e di tanti ragionamenti, i nemici della volgarità rispondono per lo più come un Capo sezione seccato da una *pratica* o da un sollecitatore: rispondono *vedremo!... ci penseremo!...*

Di questi problemi poi ce ne sono alcuni che oltre a scottare come gli altri, sono tanto delicati che non si sa per che verso prenderli. Parlarne senza offendere qualche convinzione, qualche interesse, qualche verecondia vera o copiata dal vero, è quasi impossibile; e anche questo contribuisce a far tacere la gente quando invece bisognerebbe parlare, intendersi e provvedere. Ci si mette poi di mezzo la caricatura, uno dei peggio spauracchi par gli onesti e tranquilli bottegai che pure, tra le frutta e il caffè, consentirebbero a riformare il mondo, od a lasciarlo riformare piano piano, perchè non si danneggiasse il commercio e calassero le tasse. Li hanno tanto messi in canzonella questi gloriosi avanzi della guardia nazionale che il solo pensiero di essere caricaturabili ancora, li mette in furia come tanti tori davanti ad un drappo rosso. La paura del ridicolo aiuta il silenzio. Un povero marito che parli del divorzio, una moglie che ne ciarli, fanno strizzar l'occhio e sorridere: così il marito e la moglie stanno zitti, e Dio sa se ci sono persone più competenti di loro a parlare di certe cose!

Ma Alessandro Dumas figlio è uno dei pochissimi (si contano sulle dita) che non abbia paura di parlare di queste certe cose, e quando ne parla, non ha pelo sulla lingua. Da noi, a proposito di donne che ammazzano, di donne che vogliono votare, di divorzio, insomma a proposito di quistioni femminili, non si sente nessun rumore; solo qua e là salta fuori qualche voce stonata che si perde nel silenzio universale, e sia che le donne in Italia siano troppo avanti o che siano troppo indietro, a vedere le cose così a fior d'acqua, pare d'essere nell'Eden prima del pomo, salvo la divisa. Sotto l'acqua non direi che tutto vada come nel migliore degli Eden possibili, ma insomma il problema femminile non ci sta così pericolosamente addosso come ai nostri vicini di Francia. Là sono costretti a pensarci sul serio, per quanto in riga di soluzioni si mantengano ancora al *vedremo* e *ci penseremo*. Il Dumas poi che passa per uno dei più profondi conoscitori del cuore, del cervello e del cervelletto *de ces dames*, dal *Monsieur Alphonse*, dalla *Princesse Georges* in qua, sgobba assiduamente sull'eterno problema; e dal *tuez-la* è passato al divorzio, per venire oggi all'ammissione del suffragio civico femminile. C'è in Francia, anzi sopra tutto in Francia dove si ride spesso e volontieri, chi sogghigna e mette in caricatura il divorzio, il voto, Dumas, le donne e tutto. Mi ricordo di uno sgorbio del povero *Cham* che rappresentava il signor Prudhomme sorpreso dalla moglie in atto di affiggere un manifesto in favore del divorzio, e la testa dell'illustre allievo di Brard e Saint-Omer faceva ridere di cuore. Ma il riso non è una risposta e tanto meno una soluzione. Ora poi, dopo certi strani fatti, dopo la ripetuta applicazione dell'acido solforico per uso e terno contro i tradimenti amatorii e coniu-

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

[2] *Les femmes qui tuent et les femmes qui votent*; par A. Dumas (Paris, Lévy 1880.)

Le Corse Umbre. (Disegno dal vero del signor conte Lemmo Rossi-Scotti).

Esposizione nazionale di Torino. — A CATERINA GRIMANI, DOGARESSA, NEL DÌ DELLA SOLENNE INCORONAZIONE, IL CORPO DELLE ARTI OFFRE OSSEQUI E DONI, quadro di *Lorenzo Delleani*. (Disegno del signor Cosola).

gali, a dispetto delle caricature, ci si comincia a pensare davvero. E badate che non è soltanto l'acido solforico che dia da pensare, ma è la soluzione ormai normale di questi drammi scandalosi o sanguinosi, cioè l'impunità e spesso il trionfo del delitto riconosciuto ed assolto dai giurati, approvato ed applaudito dal pubblico. Perchè si arrivi a far di questi dispetti al codice, bisogna proprio che ci sia qualche bestia più grossa del topo nelle viscere della montagna gravida. La ricetta di *masto Raffaele* comincia a diventare più che ridicola, criminosa.

La prima parte del libro del Dumas, quella che riguarda le donne che ammazzano, lasciamola stare. L'argomento è scabroso e di cose di questo genere in Italia non se ne può parlare senza che tutti i calvi protestino che son cose da far drizzare i capelli. Siamo intesi che da noi i casi di Maria Bière, di Virginia Dumaine, della signora de Tilly sono impossibili; anzi la critica ha fatto bene a mettere il barbazzale a certi poledri mal domi, richiamandoli allo studio degli esemplari più puri dell'arte nostra, alla impeccabilità di Francesca da Rimini e di Parisina, alla purezza greca di Mirra, di Clitennestra, e così sia. Dunque mettiamoci sopra una pietra, lodiamo il cielo di averci fatto nascere in questa terra privilegiata dove sant'Orsola centuplicherebbe in un'ora il numero delle sue compagne, e tiriamo dritto.

Bisogna però fermarci a sentire alcune parole che sembrano staccate da un libro italiano, tanto calzano bene alle nostre quistioni letterarie interne. "Quando si dice ad una società — bada! se continui nei tali e tali errori, provocherai la tale e la tal'altra catastrofe — per questa società che non vuol riconoscere i suoi torti, si diventa la stessa causa della catastrofe nel giorno in cui si produce. La Chiesa cattolica seguita a dirci che sono le passioni abbominevoli e i detestabili consigli di Lutero che han fatto tanto male al cattolicismo e scorda di ricordarsi o di cercare le cause che produssero Lutero e resero necessaria la Riforma. I difensori della monarchia di diritto divino e delle tradizioni feudali ci dicono che lo spirito diabolico di Voltaire e degli Enciclopedisti produsse la rivoluzione e gli eccessi del secolo XVIII, ma si guardano bene di riconoscere e di confessare i fatti che suscitarono gli attacchi di Voltaire e della Enciclopedia. Lo stesso avviene in letteratura. Sono gli scrittori che scrivono contro i costumi scostumati del loro tempo che demoralizzano il tempo loro. Si comincia dal pretendere che il male di chi parlano non esiste; poi, quando è conosciuto, si dice che l'hanno fatto nascere i loro scritti, e finalmente, quando cresce a vista d'occhio, si conclude che è meglio tacere."

E più avanti. "Non ammettiamo, come tutti quelli che se la prendono cogli effetti invece di prendersela colle cause, non ammettiamo dunque che la letteratura abbia il menomo effetto sui costumi. Mentre la corruzione del secolo XVIII è dipinta in *Manon Lescaut*, il bisogno d'ideale che domina tutte le società, qualunque sia il numero del secolo, si traduce in *Paolo e Virginia*. Si piange per Manon, si piange per Virginia, ma non si diventa nè migliore nè peggiore. Si hanno due termini di confronto e due capolavori di più; ecco la verità, ecco il beneficio per l'umanità che pensa. — Tuttavia se la letteratura dei drammi e dei romanzi è incapace di produrre un movimento d'idee o di farle nascere, è capace però, colla maggiore o minore emozione che produce trattando certi soggetti, di far vedere e di constatare dove siano arrivate le idee nel loro movimento naturale, e la via percorsa fin da una data epoca, e l'imminenza di certi pericoli, e la necessità di certe preoccupazioni, di certi studi, di certi sforzi...." Oh! ben ruggito, leone!

Ma s'è detto di metterci una pietra sopra e mettiamocela.

La quistione del voto femminile non è nuova. Quattrocento dodici anni prima di Cristo, Lisistrata, Calonice, Mirrina e Lampito in pieno teatro, nella civile Atene, ed in una scabrosissima commedia d'Aristofane, congiuravano già per strappare le redini dello Stato dalle mani dei mariti. Degli anni ne sono passati parecchi, il mondo crede di aver progredito tanto che la commedia che allora si recitava in pubblico, si legge ora a porte chiuse; eppure la quistione non ha fatto un passo, le donne non hanno troppa fretta e i giornali che fanno propaganda gridano con Lisistrata disillusi e scontenti: "Ah, se fossero state invece invitate alla festa di Bacco, di Pane, di Venere Coliade o delle genetillidi, le vie sarebbero ingombre!" — E perchè? Il Dumas ce lo dice. Prima di tutto ci sono le donne felici e soddisfatte del presente organismo sociale e civile che non hanno nessun desiderio di cambiare. Poi ci sono le astute che sanno girare gli ostacoli e menar gli uomini pel naso meglio col sorriso che col voto. C'è la massa delle donne abbrutite nel lavoro della campagna o della città che ha ben altro da pensare che al deputato. Ci sono le donne devote e pie per le quali tutti questi ingranaggi costituzionali sono invenzioni diaboliche. Ci sono le timide, le scoraggiate, le rassegnate, tutta gente che non cura o sfugge l'agitazione, teme il ridicolo, vive più volontieri all'ombra che al sole. Restano poche donne a far chiasso pel voto, e siccome le donne, anche in poche, sanno far chiasso per molte, paiono un esercito e non sono che un gruppo di tamburi e di trombe. Il che vuol dire che l'invocato voto delle signore è ancora lontano; i deputati brutti possono per ora dormir tranquilli.

Senza dubbio la legislazione in quel che riguarda i rapporti della donna coll'uomo e collo Stato è destinata a molti cambiamenti futuri prossimi o remoti. Senza dubbio la signora Ubertina Auclert ha mille ragioni quando protesta che pagando le tasse ha anche il diritto di intervenire per mezzo di rappresentante alla votazione dei bilanci nella quale si dispone del denaro suo. Votano tanti imbecilli; perchè le donne, che possono aver più giudizio, non voteranno e meglio? Tanto gli esempi di illuminata saggezza fornitaci dagli elettori non sono tali che le nostre donne non ne possano dare dei migliori!

Ma il ridicolo è là che impedisce all'idea di progredire e di farsi largo tra le interessate. Vedete voi le elettrici accusate di preferire il deputato bruno al biondo, il consigliere magro al grasso, il sindaco bello al sindaco brutto? Le donne che sanno adoperare tanto bene il ridicolo, ne hanno poi una paura terribile, e gli uomini, che lo sanno, se ne giovano. Quando le donne voteranno, non è da credere che cessino i colpi di revolver o gli spruzzi di acido solforico, ma è da sperar bene di loro perchè avranno avuto tanta forza d'animo da superare il timore della canzonatura, e di noi perchè nel votare adopreremo più giudizio. Ma per ora.... via, noi non abbiamo abbastanza serietà e le donne non hanno abbastanza coraggio.

Il peggio è che questa riforma elettorale non si può fare col metodo italiano, così alla chetichella, sotto la cappa e fingendo di chiudere un occhio come abbiamo fatto in altri imbrogli. Il signor Laveleye, illustre economista belga, era in Italia nel 1878-79 a studiare parecchie cose, fra le quali l'ordinamento scolastico. A Bologna vide tre ragazze all'Università e seppe che studiavano medicina e letteratura. Egli chiese allora quali leggi esistessero in proposito e con meraviglia sentì rispondersi *nessuna*. Quelle brave ragazze avevano percorso gli altri stadi d'insegnamento prescritti dalla legge per essere ammessi all'Università, erano in regola, e non c'era ragione di respingerle per la sola ragione che portano le gonnelle e non i calzoni.

Il Laveleye stupiva allora dello spirito pratico di noi italiani che senza chiasso e senza leggi nuove avevamo risolto un problema intorno al quale in Belgio si suda da molto tempo, si chiacchera, si grida e non si risolve niente. A dir vero il nostro merito non è forse così grande come parve al bravo economista, e la pigrizia a provvedere o la paura di stuzzicare un vespaio possono aver contribuito molto a lasciar fare come se nulla fosse; ma il voto alle donne non si può dare a questo modo. Il chiasso ci deve essere, le satire, le caricature, le canzonette, le farse e le commedie non possono mancare; ed è questa paura di scandali che terrà indietro per un buon pezzo il coronamento dei voti dell'onorevole Salvatore Morelli.

Per ora dunque, in questa parte, il libro del Dumas avrà poco effetto, ed il signor Giuseppe Prudhomme, l'illustre allievo di Brard e Saint-Omer, sogghignerà compassionevolmente e dirà: *oh, i paradossi!* Oh, ben ragliato, Prudhomme!

LORENZO STECCHETTI.

LE CORSE NELL'UMBRIA E A VARESE.

Le corse ippiche sono venute di moda anche in Italia. Questa settimana abbiamo avuto quelle di Varese; e il conte Rossi-Scotti ci manda qualche schizzo sulle corse della Società Umbra. Queste ebbero luogo nei prati di Colbassano in prossimità di Gubbio. Organizzate dal marchese Luciano Del Gallo di Roccagiovine (uno dei più simpatici e distinti amatori dello sport ippico), riuscirono splendidamente a dispetto di una pioggia ostinata e dirotta. Il marchese Mosca presidente della Società, coadiuvato dai fratelli Del Gallo, scelse e diresse i lavori della pista. Il locale non poteva essere migliore; eleganti erano la tribuna ed i palchi per i soci e per le signore, il tempo poi finiva per dare a tutto ciò un colore assolutamente inglese. La prima Corsa detta dell'Appennino fu vinta da *S. Giorgio*, castrone bajo di 4 anni, nato ed allevato a Gubbio, figlio di cavalla nostrale e *Faraone*, di proprietà del signor Vagni. Alla seconda detta Corsa Reale, per il dono offerto da S. M. il Re, presero parte i *gentlemen-riders*; corsero il signor Cajani col suo *Nilo*, il conte Alfani con la sua *Marquise*, il marchese Del Gallo con la sua *Stellina*. Giunse prima *Stellina*. *Marquise* che era partita divinamente, e che aveva distanzato di molto gli altri due, a poco più di mezza corsa perse la pista, e non ci fu verso farla rientrare per sforzi che facesse il suo proprietario.

La Corsa dell'Umbria fu vinta da *Sultana*, cavalla di anni 4, di cavalla nostrale e *Faraone*; n'è proprietario il signor Damiani. L'ultima corsa Steeplechase fu vinta da *Stellina*, montata dal marchese Del Gallo. Il signor Cajani montava *Traviata*, il signor Moricani *Nyanza*, il conte Folicaldi si ritirò con *Niniche*.

La riuscita di questa corsa coronò l'esito della giornata. Per quanto la pista, a causa della gran quantità d'acqua che cadeva, fosse ridotta molto difficile, i tre cavalli superavano benissimo le siepi, le stecconate, le macerie, la gabbia ed il passo di tre metri. Un urrà accolse il vincitore che ben lo meritava dopo tante fatiche e brighe che si era preso. Dirigevano le corse il conte A. Pianciani, il conte Malaccari, il signor Inganei ed il conte N. Del Gallo. Alle mosse erano il signor Di Pietro, ed il signor Federigo Pesci. Dirigevano il campo il giovane marchese Mosca, il signor Mavarelli, ed il marchese Serafini. Molte migliaja di spettatori accorsi dalle Marche, da Roma, Perugia, Gubbio, ecc. ecc., il gentil sesso numeroso ed impavido, equipaggi molti e variati, ma molto variati. Inconvenienti nessuno, ad eccezione del bagno freddo generale e ad eccezione di un cavallo che col suo fantino andò a cadere con poco danno dell'uno e dell'altro sopra un carro di cocomeri, eccitando le ire del suo proprietario. La Società prospera ed aumenta sempre soci, per cui negli anni venturi si conta su successi sempre più brillanti.

Le corse di Varese riuscirono pure brillantissime. Esse durarono due giorni e fra i premj ce n'era uno cospicuo di 5,000 lire. I cavalli che correvano erano pochi per verità: in più di una corsa non c'era che Larderel contro Larderel; per cui Larderel giocava a chi perde vince, ed aveva la fortuna di fare degli studj comparativi sul valore dei proprj cavalli a spese del pubblico. Altre gare però furono animatissime. Un cavallo straniero, non so se francese od inglese, il *Porte Bonheur*, giustificò il proprio nome, e vinse due premj, fra cui il massimo. *Casalecchio* del conte Talon vinse un premio ch'era molto disputato da *Teresina*, del conte Larderel; ma *Teresina* prese la rivincita nella seconda giornata. Solo fra i conti, il Telfener fu sfortunato; chè non ne azzeccò una sola. Interessanti furono le corse con siepi e senza, di gentiluomini; il signor Canevaro e il signor Pugi si mostrarono perfetti cavalieri. La novità delle corse fu l'arrivo di un *book maker* da Parigi, ossia di uno che mette banco di gioco sopra i cavalli. Scommettere è il modo più sicuro di interessare i profani alle corse ippiche: il novanta per cento delle persone che vanno alle corse, si annoiano profondamente, e mica solo in Italia, vè'; un po' di gioco non è precisamente morale, ma sarà la risorsa delle Società ippiche.

A Varese poi c'è un'attrattiva speciale: l'incanto di quel paesaggio. E le belle signore, gli eleganti vestiti, i ricchi equipaggi, non nuocciono al paesaggio. Tutto il bel mondo di Milano, della Brianza, dei laghi ci accorse; e alle stelle dell'Olimpo lombardo si aggiunse qualche dea di Roma. Oltre che alle dame, al paesaggio, ai cavalli, e a Monsù Carrà, una parola d'elogio ben meritato vuol essere accordata alla Società ippica varesina che ha per presidente e segretario due fior di gentiluomini, il conte Cicogna, e il nobile Giulio Venino.

RIVISTA MUSICALE

Saggi finali. — Concorsi. — Congressi. — Musica Sacra. Spettacoli. — Pubblicazioni.

La stagione che si è dileguata non ci lascia il ricordo di alcuno di quegli avvenimenti straordinarii i quali, come si suol dire, fanno epoca. Non per questo però si può affermare che il bilancio musicale del trimestre si possa tirar su con due colpi di penna: chi s'interessa allo sviluppo dell'arte, chi ne studia le tendenze e ne analizza il processo deve tener conto non solo dei fatti artistici essenziali che sono come le pietre miliari nella storia, ma anche di quelle manifestazioni minori dove pure talora risiede la spiegazione di molte inaspettate evoluzioni. Ed ecco perchè non parmi inutile una rapidissima rassegna di ciò che si è fatto nel campo artistico musicale in questo trimestre.

Le solite prove finali accademiche degli istituti d'insegnamento hanno avuto luogo in luglio colle solite formalità, le quali danno seriamente a pensare se questa pubblicità di esperimenti riesca sempre giovevole, se in esse apparisca sempre il grado dell'istruzione degli allievi, e se non costituiscono per avventura così organizzate un modo pratico di gettare un po' di polvere agli occhi del pubblico, e, quello che può essere più dannoso, di crescere negli alunni stolte illusioni ed in definitiva di ingannare i docenti istessi sullo stato vero della scolaresca. Certo è che si è alzata più di una voce autorevole contro questo sistema che in qualche scuola già si è abrogato, e certo è ancora pur troppo che gli esperimenti degli esami finali quest'anno non si può dire abbiano avuto per effetto di cullare soverchie illusioni per l'avvenire dell'arte. Il punto debole veramente sta nel canto: chi ricorda le tradizioni del nostro passato deve piangere a caldo lagrime sullo stato presente dell'arte del canto nel paese della Malibran e di Rubini: non già che delle ugole fortunate non ne nascano più, ma rovina troppo presto l'avvenire anche di chi avrebbe le più invidiabili doti naturali la smania di voler far presto, l'insufficienza del maestro, la seduzione pur troppo irresistibile di qualche speculatore che lucra sulle laringi.

Se Sparta piange, Messene non ride: in Francia, ad esempio, le più geremiache lamentazioni hanno coronato i saggi finali del Conservatorio: i primi premii non trovarono presa, per quanto stesse a cuore degli esaminatori stessi di attaccar qualche medaglia, ed i laureati, che pure vennero distinti, ebbero per prima accoglienza dai critici censure severe, in ispecie anche qui gli allievi di canto. E per soprassello si ripeterono qua e là delle scene di indisciplina curiose, delle quali per fortuna qui siamo ancora usi a meravigliarci: a Lione, per esempio, contro il giurì che non aveva conferito alcun primo premio gli allievi protestarono *de la façon la plus violente....*

La bolletta è meno assoluta nella parte istrumentale: constato il fatto senza andar ricercando neppure da lontano in quale relazione esso si trovi con quel dettato che è uno dei canoni dei novatori tedeschi: "l'avvenire è nella musica strumentale." Le solide speranze in questo ramo si trovano e da noi ed all'estero: ed è già chiaro il nome di una dodicenne fanciulla torinese Teresa Tua, coronata al Conservatorio di Parigi con unanimità rarissima di voti e di elogi, e che tiene nell'arco del suo violino una bacchetta alla quale già si è inclinato più di un impresario di concerti e viaggi artistici. Ed a Parigi pure studia con Madama Massart Gemma Luziani, un amor di bambina che suo padre, dopo averla portata per l'Italia come *enfant prodige*, ha fatto benissimo ad indirizzare a più certo avvenire: studia e progredisce a passi di gigante.

E così, meglio che nelle utopie di certe malsane emancipazioni, ricerchi nelle arti, nelle lettere e nelle scienze la donna italiana il mezzo di giovare a sè e di recar lustro alla patria. Gli esempi non potrebbero essere più insigni. Accanto a Cia degli Ubaldini, che versa fino all'ultima goccia di sangue in difesa della patria Cesena, a Bona di Brunoro, la Giovanna d'Arco italiana, che di semplice pastorella si fa guerriera, combatte contro la Turchia e difende strenuamente Negroponte, la fama ha scritto in caratteri d'oro i nomi della Agnesi matematica alla Università di Bologna, di Veronica Gambara, di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa, che hanno illustrato nel secolo XVI il Parnaso Italiano, di Artemisia Gentileschi allieva ed emula di Guido Reni, di Lisabetta Sirani e di Properzia Rossi e della Garzoni e della Romanini quelle nella incisione, queste nel miniare valentissime, della Andreini e della Marchionni, attrici, della Bandettino, dell'Aglaia Anassilide, della Porticari, della Saluzzo. E la storia del violino più specialmente reca i nomi della torinese Parravicini allieva del Viotti, di Teresa e Maria Milanollo da Savigliano, e della Ferni.

Dalle scuole passando alle palestre primissime per importanza e grandiosità, furono le feste musicali che fecero parte essenziale delle solennità nazionali Belghe: in un ciclo più modesto non vuol essere dimenticato il concorso musicale di Romans in Francia. A questo concorso fu richiesta quale musica d'onore la banda municipale di Torino, la quale, benchè ricomposta di fresco, ritornò onusta d'allori in patria dopo aver fatto acclamare altamente all'arte musicale italiana; il che è significantissimo ove si rifletta alla gelosia vivissima e mal repressa che si ha per l'arte, valicato il Cenisio, ed alle idee molto esagerate sul valore di tutto ciò che musicalmente si fa in Francia. A Romans tutto procedè stupendamente e colla massima cordialità; la *bonne entente* fu tale anzi che non è improbabile si realizzi il progetto del conte Edoardo Scarampi di Villanuova, delegato del Municipio torinese, che cioè fra qualche mese gli orfeonisti francesi e svizzeri scelgano per terreno neutrale di una grandiosa lotta artistica un paese italiano e sveglino coll'esempio anche presso di noi l'amore alle giovevolissime gare musicali.

Affini ai concorsi sono i congressi, dei quali si è di recente rovesciata sul nostro paese una vera valanga. Tra gli innumerevoli, uno non vuole essere scordato, quello di *musica sacra* aperto a Milano. Questo congresso ebbe il primo torto di essere bandito per un'epoca dove centinaia di altre riunioni divergevano la pubblica opinione, ed il secondo di essersi fatto quasi alla sordina, di non essere assolutamente stato abbastanza divulgato, e quindi seguì la sorte comune alla maggioranza di queste riunioni, quella cioè di lasciare il tempo che trovano. Del resto, fra tutte le questioni attinenti alla musica questa del genere sacro era veramente capitale e degnissima di essere esposta, studiata e ristudiata per tutti i versi: nulla è più sconveniente della musica che si ode nei sacrarii ai nostri giorni, nulla è più negletto dell'arte sacra nel paese che fu patria a Palestrina, a Pergolese, a Jomelli, a Benedetto Marcello, e sarebbe un giorno veramente desiderato quello nel quale si potesse giungere a mettere un freno alla ignoranza insolente di molti che trattano la musica in chiesa, ignoranza favorita spesso dalla non incolpevole negligenza di una parte del clero.

Fra i pochissimi che in Italia oggidì non svisano il carattere grandioso dell'arte religiosa e si attengono nelle loro composizioni alla severità del genere, merita di essere citato il maestro Carlo Angeloni da Lucca che ha dato buona prova di sapere e di gusto nella messa pei funebri di Carlo Alberto. L'ispirazione elevata, i modi eletti, il colorito sobrio, la sapiente condotta, lo stile lungi dalla teatralità, peccato oggigiorno così comune, sono pregi che la stampa unanime ha commendati nel lavoro dell'Angeloni, lavoro che meriterebbe di essere ripreso e riudito in condizioni anche migliori di quelle che a S. Giovanni di Torino abbia permesso lo scarso assegno, sempre insufficiente al bisogno, stato stabilito dal governo pel maestro che scrive la musica per la commemorazione del gran martire d'Oporto, datore dello Statuto.

La palestra più abituale della musica sono i teatri e nemmeno qui la cronaca trova gran che da spigolare. I centri maggiori furono privi quasi tutti in estate di spettacoli grandiosi, e se ne comprende agevolmente la ragione: l'arte lirica non ama di essere soffocata a trenta gradi di calore e per di più richiede grosse borse che preferiscono naturalmente farsi mungere ai bagni, ai laghi, al mare, ai monti. Fra gli spettacoli di fiere, di esposizioni, di concorsi e simili, noto fra i migliori quelli che ebbero Spezia e Perugia: in ambedue il clangore delle tube egiziane dell'*Aida* ottenne un immenso eco d'applausi, per merito a Perugia della Singer protagonista elettissima e della Pasqua, *Amneris* di primo ordine, alla Spezia della Teodorini, una giovane Rumena che novera oramai tanti trionfi quanti sono i caratteri nei quali ha provato il suo talento artistico.

Un altro spettacolo degno di nota è quello che ha avuto Cremona colla *Gioconda*: quivi si è visto, mirabile evento, sbugiardato il proverbio che suona: *nemo propheta in patria*, ed Amilcare Ponchielli ha trovato nella sua nativa città un accoglimento festosissimo e gli onori che ben erano dovuti ad uno dei più insigni maestri italiani viventi. È vero però che per arrivare alla gloria egli dovette salire un lungo e doloroso Calvario, che egli dovette lottare corpo a corpo contro le avversità, che la sua posizione fu proprio guadagnata a filo di spada: ma quanto non è maggiore in questo caso la gioia del trionfo, quanto non è più splendida e più lungamente duratura la corona che circonda il capo del valoroso atleta!

Ed ora che abbiamo fatto questa corsa rapidissima, ci prepareremo a studiare un po' più da vicino qualcuno dei più interessanti spettacoli che i cartelloni troppo spesso fallaci ci promettono: l'occasione sarà prossima e speriamo sia fortunata. Intanto per coloro che vogliono ancora godersi lontano dai rumori cittadini i tardi giorni autunnali così pieni di poesia, e cercano compagnia delle già lunghe serate l'arte, stanno numerose e pregevoli novità degli editori. Il Ricordi ha il vanto di aver iniziato una pubblicazione di spartiti di opere teatrali di vero lusso e tutt'affatto economica: i più popolari lavori di Rossini e di Verdi sono ora alla portata di tutti gli amatori a prezzo molto moderato.

La casa Lucca, nel lodevolissimo intento di divulgare i lavori meno conosciuti senza guardare al certificato di nazionalità, e di suffragare validamente i giovani che entrano nel difficile arringo, presenta fra le più recenti pubblicazioni due spartiti: *La Croce d'oro* di Brull, lavoro che avrà certamente molta fortuna sulle scene nostre, e l'*Elda* di Catalani, lavoro che l'ebbe e meritata ed indiscussa.

E per chi cerchi più divagazione che studio stanno moltissimi altri lavori di minor mole, ma pregevoli, e che tutti ci conducono ad una consolante conclusione, che non manca da noi chi lavora e di proposito e con risultato ottimo. E fra questo labirinto di pubblicazioni, se garba al lettore, si offrirà di fare da guida in una prossima rivista.

IPPOLITO VALETTA.

FRA LE ALPI AUSTRIACHE

IL PUSTERTHAL. – IL BRENNER. – INNSBRUK.

Lienz. — Siamo sempre lungo la Drava: ma l'alta valle di questo fiume che dà nel Danubio, e le valle del Rienz che va nell'Eisack, hanno il nome comune Pusterthal.

Il bel paesaggio ha un carattere speciale, perchè le cime frastagliate delle nude montagne dolomitiche che segnano il confine d'Italia, fanno capolino al di sopra delle montagne coperte d'abeti che separano la Drava dal Gail.

Se il paesaggio è molto bello, le donne lo sono poco, con quel disgraziato cappello di feltro a tronco di cono e larga tesa.

Il *Lieburg*, vecchio castello sulla gran piazza, è molto brutto, fiancheggiato da due torri tonde col tetto a cupola contorta: le sue doppie finestre a colonnine gli danno un aspetto da turco rinnegato.

La gran piazza mi offre anche un teatrino meccanico ambulante, colla spedizione austriaca al polo e colla guerra turco-russa. Di queste ne so abbastanza: per l'altra mi converrebbe essere Bove: preferisco una passeggiata al laghetto di Tristach, attraversando prima una pianura fiorita quale vide Dante nel paradiso terrestre, e poi un magnifico bosco sulla pendice del monte. Il laghetto ha i soliti accessorii: una casetta svizzera, due barchette, tre anitre e un pavone.

La sera, teatro nelle sale d'una osteria: il manifesto annunzia *La caccia a un cappello di paglia*, farsa in 3 atti; ma durante lo spettacolo gli atti diventano cinque. Se almeno si fossero ridotti ad uno! — Il palcoscenico è così basso (o così alto) che il primo attore deve star curvo: la prima attrice è una bella donna, degna di guadagnare alla compagnia il desiderato compatimento.

Mittewald. — Siamo nella *chiusa di Lienz*, bellissima e celebre per fatti d'armi, come tutte le chiuse in montagna.

Le cime delle Alpi dolomitiche diventano sempre più

Roma. — Commemorazione del 20 settembre. — Il Sindaco e la Giunta

...NICIPALE SI RECANO DAL CAMPIDOGLIO A PORTA PIA. (Disegno del signor Paolocci).

originali: il *Pizzo dei tre Calzolai* è una meraviglia di frastaglio: è guernito di denti come una bocca umana che non ne abbia perduti: conta trentadue picchi: e ce n' è di molari, di canini e d' incisivi. Se ci sono arrivati lassù i tre calzolai devono averci lasciato ben più che le scarpe.

Innichen. — Una cappella turca, una piccola moschea col suo bravo minareto! Dopo tutto, nessuna meraviglia che i Turchi siano arrivati alle porte del Tirolo: i Saraceni loro correligionari si erano insediati nelle Alpi del Piemonte.

Appena entrati nella valle del Rienz, si vede per un momento la famosa *Croda o Creppa Rossa*, al cui piede corre la strada che mette in Cadore.

Bruneck. — Tutta la città è aggruppata intorno a un colle sul quale siede il castello episcopale, irto di merli ghibellini, forte di una gran torre quadrata che finisce in piramide, e di due cinte fiancheggiate da torricelle.. In verità che il vescovo poteva dormire i suoi sonni tranquilli e passeggiare nel suo parco al sicuro.

Ma la sua diocesi non doveva essere molto allegra, a giudicare dalle contadine vestite da monache: sottana nera, calze nere, e grande grembiule turchino-scuro.

Michaelsburg. — È il più singolare castello del Pusterthal, perchè più grande della rupe sulla quale è accoccolato: è il castello che cova la rupe, non questa che regge il castello.

Mühlbach. — Un' altra chiusa: i francesi ne hanno distrutto le fortificazioni, lasciandone però notevoli e pittoresche rovine.

Franzesfeste. — Una terza chiusa che comanda la strada del Brennero; è tutto un insieme di fortificazioni formidabili, un forte di sbarramento di primo ordine.

***

Sterzing. — La strada del Brennero è conosciutissima: inutile parlarne, quantunque sia piacevolissima anche a rifarla più volte. I contadini vestono coi colori italiani: camicia bianca, panciotto rosso e bretelle verdi: anche le contadine portano colori smaglianti e la sottana corta; molte hanno calze fine e scarpette a tallone alto: pare di essere all' opera.

Innsbruk. — Alla *table d'hôte* d' un nuovo grande albergo: fragole insipide e una canonichessa che mangia poco, e porta al collo due croci. E sì che Cristo ne impone una sola ai suoi seguaci!

Ma il paese è divoto: nelle vetrine di un libraio, invece di *Nanà*, vedo una vecchia incisione che rappresenta S. Luigi Gonzaga fanciullo, il quale si rifiuta durante una festa a baciar l'ombra d'una bella dama scollacciata.

Il così detto *arco di trionfo* non ricorda nessun trionfo: è invece un' architettonica collezione di medaglioni di tutti i principi e principesse austriache, a cominciare da Maria Teresa.

A Innsbruk anche gl'Italiani, almeno tempo addietro, erano tedeschi: ho veduto l' insegna d' un albergo *Al cacciatore di Radetzky,* in lingua italiana: la figura sbiadita del generale mi fa supporre che debba essere del 1849 o giù di lì.

Per la città qualche bella tirolese e parecchi frati bianchi della congregazione premonstratese: la loro chiesa merita una visita. Il campanile ha quattro bellissimi draghi di ferro battuto agli angoli del tetto: sulla facciata figurano le statue colossali di Aimone e Tirso, due giganti e guerrieri tirolesi che hanno fondato la badia. Il più popolare pare che sia Aimone, perchè gli hanno dedicata lì vicino anche un' osteria. — L' interno della chiesa è sovraccarico di stucchi e di altri ornati: ma ci spiccano con eleganza gli altari e il pulpito in legno nero con accessorii dorati. Stupenda la triplice cancellata che chiude il presbiterio in ferro battuto con dorature. Questo del ferro battuto è l'unica arte bella che sia sempre stata bella in Germania, a cominciare dal rinascimento.

Sulla porta della badia è un piccolo guerriero in bronzo che sta sopra un drago da lui atterrato: probabilmente è sempre Aimone, a giudicare dallo stemma dello scudo che è ripetuto anche nella statua colossale.

Poco più in là della badia è l' *Iselsberg:* questo monticello è il più tirolese dei monumenti del Tirolo: è dedicato ai cacciatori tirolesi vivi e defunti.

Prima di tutto c' è lassù tutto quello che occorre per esercitare i vivi nel tiro al bersaglio, comprese le *restaurationen* popolate di *Kellnerinnen*, delle quali, come del panorama, possono godere (parlo delle *restaurationen*) anche i più pacifici forestieri.

Gli accidenti del terreno e i gruppi di abeti rendono l' esercizio del tiro più pratico, perchè rispondono meglio alla realtà dell' applicazione in caso di guerra. Il servizio dell' Iselsberg è fatto dagli *Jäger* del battaglione locale: essi segano l' erba dei prati, tengono in ordine i viali, ripuliscono le stanze del casino, sulla cui fronte vola senza muoversi un' aquila rossa coronata d'oro, in atto di spiegare gli artigli a difesa.

Per gli *Jäger* morti in battaglia c' è un modesto monumento ai *gloriosi caduti,* coi loro nomi scritti a lettere d' oro:

Nel 1848 in Italia ne sono morti 112.
Nel 1849 in Italia 34, in Ungheria 10.
Nel 1859 i morti sono 88, fra' quali un Andrea Hofer.
Nel 1866 una ventina d' ufficiali e 122 soldati.

Come si vede, il reggimento degli *Jäger* ha avuto il suo che fare: ma quello che qui non si vede e che si legge nel monumento dell' Iselsberg, è che molti di quei nomi sono italiani.

***

Per la famosa chiesa dei Francescani col monumento di Massimiliano I e colla *cappella d' argento* — per il *Ferdinandeo* — per il *tetto d'oro* — per il castello di Annas — e per tutte le altre singolarità di Innsbruck, vedi il Baedecker o qualunque altra buona guida.

G. Marcotti.

LE FESTE DI FIRENZE [1].

I Fiorentini, nella circostanza della grandiosa rivista e della venuta di S. M. il Re, sono riusciti a risolvere diversi problemi difficilissimi cominciando da quelli di far delle feste pubbliche e cittadine senza che il Municipio spendesse un soldo e di far molte cose con pochi denari.

Il miracolo è stato operato da un comitato di ottimi, attivi ed intelligenti cittadini che si fecero iniziatori di una pubblica sottoscrizione; il patriottismo della cittadinanza, l' affetto vivissimo e sincero al Re, all'esercito, alle istituzioni, hanno fatto il resto, e vi so dire che poche feste sono riuscite in modo più completo, più solenne di queste.

Firenze, in mezzo ai suoi dolori, alle sue miserie, alle sue sciagure infinite ed insanate, ha ritrovato tutto il suo entusiasmo, ha evocato le tradizioni di un passato di glorie, di grandezze, ed è stata degna di sè stessa, del suo nome, della sua fama.

Firenze rigurgitava d' italiani e di stranieri e tutti con unanime giudizio hanno ammirato l'entusiasmo, la dignità, la serietà d'un popolo che conosce la sua missione, che sa fare omaggio alla sua fama d'ospitaliero, che vuol dimostrare come si accolgano, come si festeggino il Sovrano prode, leale ed amatissimo, l' esercito valoroso, gli stranieri illustri.

Re Umberto giunse a Firenze la mattina del 12 settembre, una mattinata nebbiosa, calda, opprimente. Venne dalla Via bolognese in compagnia del duca d'Aosta, del ministro della guerra, dei generali De Sonnaz, Bertolè Viale, Morra e di vari altri ufficiali d'ordinanza, colla semplice scorta di due carabinieri a cavallo.

Il corteggio giunse in Piazza Cavour, dove non c'erano padiglioni ornati, dove non vedevansi festosi apparati, nè schieramenti di milizie. Pochi fiori disposti con quel buon gusto che è una proprietà innata nel cav. Pucci, direttore dei giardini municipali, costituivano tutto l'apparato festivo, e due o trecento soldati di fanteria, tutto quello che era rimasto a Firenze, facevano il servizio d'onore. Però la Piazza Cavour, bella ed elegante di per sè stessa, presentava un aspetto ancor più vago ed imponente colla folla immensa che l'occupava, coi balconi guarniti d' arazzi e di bandiere e con un gruppo grandioso di stendardi e di bandiere che pompeggiavano nel centro della piazza, accanto al barocco ma grandioso arco di trionfo eretto nel secolo passato per l'arrivo di Francesco di Lorena.

Erano le associazioni militari ed operaje di Firenze, intervenute coi loro vessilli e colle bandiere per rendere più solenne la festa.

L'arrivo del Re suscitò acclamazioni d'entusiasmo che si ripeterono quando Re Umberto con quella squisita cortesia e con quell'affabilità che lo rendono sempre più beneviso al popolo, si tratteneva colle autorità cittadine venute ad ossequiarlo.

Scoppiano nuove ed entusiastiche acclamazioni; il Re monta in carrozza del Duca d'Aosta, col generale Milon e col Principe Corsini sindaco di Firenze, e si dirige verso il Palazzo Pitti, traversando le vie affollate e tutte adorne di migliaja di bandiere nazionali che sventolano a quasi tutte le case.

Il Re è già a Palazzo, la folla lo acclama, egli si affaccia più volte al grandioso terrazzo per ringraziare, e la festa finisce lì, proprio a tempo per evitare un uragano spaventevole che scoppiò di lì a poco, inondando le strade e gettando dovunque la paura con ripetute scariche di elettricità.

Le feste vere e proprie cominciarono il giorno dopo con una splendida, ricca, spontanea ed improvvisa dimostrazione fatta da qualche migliajo di persone che sapendo come il Re visitasse i lavori della facciata del Duomo, s'erano raccolte sulla piazza per applaudirlo alla sua partenza.

La visita alla facciata del Duomo ebbe altre circostanze importanti; il ricevimento ufficiale fatto dall'arciprete della Metropolitana, il colloquio importantissimo fra il Sovrano e l'arciprete stesso, e poi l'accoglienza fatta al Sovrano dagli operai entusiasmati dall'affabilità del Re, che congratulandosi dei loro lavori, stringeva loro la mano in tutta confidenza.

Il Re ebbe parole d'ammirazione per l'opera grandiosa che va annoverata fra le più importanti del nostro secolo, ed espresse in ispecial modo la sua soddisfazione all'architetto prof. De Fabris.

Alla sera una passeggiata colle fiaccole organizzata dal comitato delle feste colla cooperazione di numerosissimi studenti e di operai, fu esteticamente d'un effetto assai grazioso e dètte origine ad una nuova e imponente dimostrazione al Re.

Piazza Pitti stipata letteralmente di gente in tutta la sua estensione, colle tre numerose colonne di fanali, di globi, di lanterne dai colori nazionali che si disposero in modo da formare l'U, iniziale del nome del Re, presentava, vista dall'alto del terrazzino, un colpo d' occhio imponente.

Quando il Re comparve al balcone, cento fiaccole dei bengala sillumninarono il palazzo maestoso e la folla immensa: un grido d' entusiasmo che s' associò al suono della marcia reale, si sollevò, si ripetè per cinque, sei, otto volte, in cui il Re fu costretto a mostrarsi al balcone per ringraziare.

Nel giorno 12 Firenze presentava uno spettacolo imponente di vita, di movimento, di festività, d' entusiasmo.

Alle 7 del mattino si durava fatica a passeggiare per le strade. Dalle stazioni, dalle barriere, dalle porte, migliaja di persone si riversavano in città; le carrozze formavano nelle vie principali un corteggio non interrotto, le bande musicali della provincia percorrevano le strade suonando, le truppe delle varie località dov'erano accantonate, si dirigevano su diverse direzioni al Campo di Marte.

E al Campo di Marte, poco dopo, che spettacolo meraviglioso! La truppa era schierata in quell' ampissima prateria secondo l'ordine della rivista, e 27,000 mila uomini, quant' erano circa quelli sotto le armi, parevano quasi poca cosa in quell' immenso campo di manovra che meriterebbe almeno, non foss' altro in vista dell' enorme spesa costata al municipio, di servire quotidianamente agli esercizi d' una guarnigione doppia della scarsissima che si tiene a Firenze.

Le milizie erano colla fronte rivolta verso mezzogiorno divise in due corpi d' esercito: quello Sacchi disposto sul davanti, verso la città; quello Casanova più indietro, verso le colline. Ciascun corpo d' esercito aveva le divisioni serrate in massa, che presentavano una linea formata da due reggimenti e da una batteria d' artiglieria. L'artiglieria di ciascuna divisione — tre batterie — era sulla sinistra della fanteria. Le truppe suppletive di ciascun corpo d' esercito formato di 1 reggimento di bersaglieri, tre batterie d' artiglieria, due compagnie del genio e un reggimento di cavalleria, formavano due grandi linee. Tutte le truppe erano in piccola tenuta col cappello foderato di bianco; ciò che dava a quelle grandi masse un aspetto più caratteristico.

Allo spettacolo grandioso del campo, corrispondeva quello delle adiacenze; i palchi costruiti a guisa d' anfiteatro lungo la scarpata del prato, i viali, le strade vicine, i tetti delle case, le colline prossime erano pieni di gente, talchè si poteva calcolare che non meno di 200.000 persone assistessero a quella gran festa militare.

[1] Vedi i disegni di Ed. Ximenes pubblicati nel precedente numero.

Un applauso lungo, insistente, dapprima lontano, e che s'avvicina a po' per volta aumentando di vigoria, annunzia la venuta del Re; e Umberto di Savoja sopra un superbo destriero giunge difatti sul campo seguito da un immenso stato maggiore aumentato di numero dalla presenza degli ufficiali stranieri che indossano l'uniforme di gran tenuta. Il sole percuote sui ricchi galloni d'oro, sulle terse corazze, sulle lucide spalline e manda sprazzi di luce vivissima, talchè quella lunga fila d'ufficiali che traversa il gran prato ti dà l'idea di una massa di gemme brillanti gettata su di un tappeto verde.

Il Re e lo stato maggiore percorrono al passo la fronte di ciascuna delle sei linee e poi muovono al galoppo per raggiungere l'altra, mentre gli applausi echeggiano fra le vicine vallate tutte le volte che il Re passa vicino ai viali occupati dalla folla.

La rivista dura tre quarti d'ora; poi il Re si colloca sulla fronte meridionale del prato rivolto verso il palco delle autorità, e le truppe sfilano.... per un'ora e tre quarti, lo spazio appunto necessario; giacchè il cielo, sereno al passaggio del primo reggimento, si turbò e facea cadere ancora di grossi goccioloni, quando passò dinanzi al Re l'antico e storico reggimento di cavalleria Piemonte Reale che chiuse la marcia delle truppe.

La rivista riuscì con un ordine ed una precisione portentosa e chiuse degnamente quelle grandi manovre che nella storia del nostro giovane esercito formano, a detta degli stranieri, una pagina gloriosa.

Il ritorno di S. M. il Re al palazzo Pitti, alla testa del suo stato maggiore, fu una gita trionfale. La folla lo applaudiva con entusiasmo mentre dai balconi si gettava una pioggia di fiori.

S. M., dopo aver veduto sfilar dinanzi a sè tante truppe, assistè dal Palazzo Reale ad un altro passaggio: quello di circa 70 associazioni di Firenze e di fuori con 30 corpi musicali che vollero fare al sovrano amatissimo una nuova dimostrazione d'affetto e di simpatia. Le 30 bande intonarono tutta la marcia reale, e un immenso applauso s'innalzò da quella massa enorme di popolo. Il Re più e più volte ringraziò commosso; poi volendo maggiormente esprimere la sua gioja, la sua gratitudine, volle che i membri del comitato delle feste, di quello di ricevimento ed i presidenti delle varie associazioni venissero alla di lui presenza e nella gran sala, che serve anche ai pranzi ufficiali, ed accolse quel centinaio di persone d'ogni ordine sociale e con tutti s'intrattenne, a tutti domandò schiarimenti, a tutti volle stringer la mano con effusione d'affetto.

Il grido di viva il Re risuonò sotto la vòlta della gran sala, e quel grido, moltiplicato chi sa mai quante volte, s'innalzò dalla vasta piazza mentre il Re compariva ancora una volta alla terrazza. Al grido di viva il Re si unì costante quello di viva l'esercito; ed il generale Mezzacapo, comandante generale delle grandi manovre, chiamato da entusiastici applausi, dovette egli pure farsi al balcone dell'Albergo dell'Arno e poi ringraziare a nome dell'esercito la folla plaudente.

L'illuminazione della sera va annoverata fra le cose riuscite a meraviglia e difatti fu d'un effetto stupendo e meraviglioso, per quanto il comitato che l'ordinò si trovasse nel caso di dover lottare colla ristrettezza del denaro e del tempo e ancora col tempo cattivo.

Via Calzajoli, via de' Martelli, Piazza S. Marco, via Cavour, via Rondinelli, sfolgoranti di luce tramandata da migliaja di variopinti palloncini e da trasparenti nei quali erano iscrizioni, stemmi, margherite, ecc., presentavano un colpo d'occhio mirabile, affascinante.

C'era del fantastico, dell'originale e più che altro dell'artistico in quell'illuminazione che fu oggetto dell'ammirazione più viva e più giustificata nella gran maggioranza degli spettatori.

Aggiungete a quest'illuminazione quasi totale della città, quella ricchissima fatta dai cittadini ai palazzi ed alle case loro, ed avrete un'immagine dell'imponenza di questo spettacolo.

Firenze nuotava in un mare di luce e dappertutto le allegre musiche allietavano la festa.

La marcia reale, divenuta ora l'inno patriottico degl'italiani, era ripetuta dovunque; dovunque innalzavansi nell'etereo regioni le patriottiche grida di *Viva il Re, Viva la Regina, Viva l'Esercito!*

Firenze fu degna interprete dei sentimenti della nazione tutta, Firenze fu degna di sè stessa.

GUIDO CAROCCI

ANNESSIONE DI TAHITI ALLA FRANCIA.

Il 29 giugno scorso la Repubblica francese si è annesso l'Arcipelago delle Isole della Società che dall'isola maggiore prende il nome di Arcipelago di Tahiti.

L'annessione non sorprese nessuno, perchè questo gruppo ridente di isole oceaniche del Pacifico, fa parte del gruppo d'arcipelaghi dei possedimenti oceanici della Francia (Marchesi, Tuamutù, Tubuai e Cook) e perchè essa vi avea già dal 1842 una capitale di residenza, con forti e presidio, e vi esercitava indirettamente, a titolo di protettorato, una specie di sovranità.

L'arcipelago di Tahiti è come gli altri arcipelaghi attigui una fila d'isole distribuite in direzione S. E. N. O. nel Mar Pacifico.

Tutti i navigatori, da Cook che le scoperse, all'alfiere di vascello A. Pailhès che fu l'ultimo a descriverle [1], decantano la bellezza e il fascino delle isole di Tahiti, che ora si trovano in una sorta di incipiente civiltà sotto gli influssi della religione protestante cui appartengono generalmente gli abitanti.

Il culto pagano antico degli abitanti dell'arcipelago comportava i sagrifici di vittime umane; una casta di guerrieri che vi si perpetuava per reclutamento, avea ridotto ad istituzione la comunanza delle donne e l'uccisione dei figli appena nati, per darsi in tempo di pace ad un sibaritismo selvaggio di godimenti esclusivamente sensuali.

I re di Tahiti si vantavano d'antica progenie e l'isola dalla quale si diceano provenienti, Riatea, era l'isola santa, culla della sovranità e della religione.

Da lungo tempo gli abitanti avevano già abbracciata la religione protestante, quando due missionari francesi cattolici, Lavol e Careta, anteriormente stabiliti nelle isole Gambier, andarono a farvi del proselitismo cattolico. Contro essi invel una viva persecuzione. La Francia intervenne, e dopo un seguito di combattimenti micidiali il 9 settembre 1842 vi alzò sui fortilizi ivi da essa costrutti la bandiera del protettorato. Dopo d'allora gli indigeni si sono abituati al dominio francese mascherato da una sovranità nazionale Tahitiana. Sui motivi che hanno determinato l'attuale re Pomarè V a rinunciare quest'anno, in favore della Francia per sè e suoi discendenti a quell'ombra di sovranità, non possiamo che riferire ciò che ne dicono i giornali francesi, che alla loro volta si riferiscono al *Messager* di Tahiti.

Uscito da una malattia piuttosto lunga, Pomarè V aveva fatto chiamare il comandante Chessè commissario della Repubblica e gli avea dichiarato, che confidando nella Francia, per la quale nutriva una grande simpatia, e nelle buone disposizioni del Governo francese verso il popolo Tahitiano, egli aveva pensato di trasmettere al capo della colonia l'amministrazione generale dei suoi stati e tutti i suoi diritti e poteri su Tahiti e sue dipendenze.

Il signor Chessè accettò. Per conseguenza la mattina del 29 giugno, il re dando il braccio a madama Chessè e seguito dai principi della sua casa e capi Tahitiani, si recò sul *quai* di Papeete e annunciò, dopo il commissario francese, l'annessione decretata. Tosto la bandiera della Francia fu issata sull'antenna, in mezzo a grida di giubilo, al suono della Marsigliese e allo scoppio di ventun colpi di cannone.

È da notarsi che effettuandosi il taglio dell'Istmo di Panama Tahiti è destinata a diventare stazione intermedia naturale di tutta la navigazione a vapore transpacifica; allora Tahiti sarà la più invidiabile colonia del globo.

Per ora l'Arcipelago non conta che 6820 abitanti indigeni, 982 isolani dei vicini arcipelaghi, 406 chinesi, 144 americani e 319 europei, fra i quali soli 130 francesi. Vi esistono 25 mila ettari di terreni coltivabili e soli circa ottomila coltivati, e principalmente applicati alla coltura dell'arancio, dell'albero del pane e del banano.

Gli indigeni sono molto amabili, indolenti, dediti alla danza e al canto, e terribilmente anche all'ubbriachezza e alla crapula in genere. Sono di colore cupreo, di razza mista malese e oceanica, soggetti a epidemie dissenteriche, alla elefantiasi ed ai reumi; sono gran mangiatori di cibi vegetali. " Gli uomini, dice il Pailhès che ho già citato, sono ancora i belli e vigorosi atleti di cui Cook, Quoy, Lesson, Dumont d'Urville, e tanti altri, ci hanno maestrevolmente tracciato il ritratto. Le donne rimangono sempre le graziose sirene, dalla voce soave e modulata, indolenti, oziose, senza pensiero del domani, intente unicamente a godere, vaghe d'inghirlandarsi di fiori, le creature insomma che indussero Bougainville a dare a Tahiti il nome di Nuova Citera. "

Così esse come gli uomini s'inghirlandano quasi sempre di fiori; vestono sul corpo nudo il *pareu* o panno avvoltolato alle anche come gli uomini, e sopra il *pareu* portano con grazioso abbandono una specie di larga veste da camera che disegna le formose curve del loro corpo in modo grazioso. Gli uomini portano una camicia quando si vestono, ma si vestono di rado.

Chi volesse saperne di più circa questo paradiso oceanico, può ricorrere ai Ricordi citati di Pailhès, dove sotto forma amena e dilettevole troverà le più ampie notizie su tutte l'isole dei possedimenti francesi nel Pacifico. Noi ne abbiamo staccate le incisioni che pubblichiamo in questo numero.

[1] Vedi l'*Arcipelago Tahiti e le isole del Pacifico.* Ricordi di A. Pailhès, alfiere di vascello. Un volume della Biblioteca dei Viaggi, illustrato con 42 incisioni e due carte geografiche. L. 2. (Milano, Fratelli Treves, 1877.)

GRANDI MANOVRE DI CAVALLERIA.

Dal 20 agosto al 10 settembre, oltre alle grandi manovre delle quali l'*Illustrazione* ha dato notizie e disegni, hanno avuto luogo altre manovre affatto speciali, di cavalleria sotto la direzione del tenente generale Thaon di Revel conte Genova, comandante il 2.° corpo d'armata.

Negli enormi organismi chiamati eserciti, la cavalleria forma i tentacoli non meno enormi che si protendono a grandi distanze e fanno l'ufficio di occhi e di orecchi pei quali l'esercito può vedere e udire a grandi distanze. Nella guerra del 1870 i prussiani, senza trascurare l'uso della cavalleria nei combattimenti, l'hanno impiegata con tant'efficacia a quell'ufficio che ormai non vi è esercito che non ne faccia scopo essenziale delle manovre di cavalleria.

Alle manovre comandate dal Revel prese parte una Divisione di manovra, comandata dal generale Canova di Salasco, coi brigadieri maggior generale Colli di Felizzano (1.ª Brigata, 8.° Montebello e 15.° Lodi) e maggior generale Martin di Montù (3.ª Brigata, 5.° Novara, 12.° Saluzzo). Alla divisione furono addette le due batterie di formazione speciale per sostituire la soppressa artiglieria a cavallo, e delle quali abbiamo voluto dar subito notizie la scorsa settimana, parlando delle manovre dell'alto Novarese.

Il primo periodo, 20–23 agosto, fu impiegato a manovrare concentrandosi: i cavalleggieri di Lodi partivano da Torino, i lancieri di Montebello da Vercelli: manovrando s'incontrarono sulla Dora Morta presso Borgo d'Ale, poi formarono la brigata a Buronzo. I reggimenti Novara e Saluzzo, lasciato Milano, manovrarono in avanscoperta sostando a Trecate Briono e Gattinara.

Il 2.° periodo, 24–28 agosto, fu impiegato in esercitazioni di brigate contrapposte, sulla Sesia ed a Caltignaga presso Novara, quindi la Divisione si trovò accantonata nei dintorni di Magenta. Il 3.° periodo, 29–31 agosto, la Divisione marciò in avanscoperta fermando la 1.ª Brigata presso Gallarate, la 3.ª presso Somma. Il 4.° periodo fu di manovre di Brigate isolate, come schiere di corpo isolato nelle brughiere di Somma; — di manovre di Brigate contrapposte; — e da ultimo di manovra di Divisione contro nemico segnato.

Il disegno fatto sopraluogo, dal signor Cenni, rappresenta una fazione di Brigate contrapposte: un reggimento di lancieri del partito nero, carica il nemico, sostenuto alla sinistra da uno di cavalleggeri scaglionato indietro in colonna doppia per plotoni, ed alla destra dall'artiglieria. In fondo si scorge Somma e i monti lontani, sulla sinistra la riva del Lago Maggiore.

Dei risultati della nuova formazione delle batterie d'artiglieria accertati in queste manovre abbiamo già parlato: furono ottimi.

Il corrispondente dell'ILLUSTRAZIONE, signor Cenni, ebbe accoglienza cordialissima tanto alle manovre dell'Alto Novarese, quanto a quelle di cavalleria, e anche noi siamo in debito di ringraziare la cortesia squisita del generale Revel e degli altri ufficiali.

NECROLOGIO.

— A Prato-Sesia morì il prof. *Alfeo Pozzi,* scrittore di ottimi libri di geografia per le scuole, come *La Terra, L'Italia,* che ebbero numerose edizioni, e *La conoscenza di sè stesso.*

— *W. B. Hodgson,* professore di economia politica e di diritto commerciale all'Università di Edimburgo, e collaboratore del *Manchester Examiner,* è morto a Bruxelles, ov'erasi recato ad assistere alle discussioni del Congresso internazionale dell'insegnamento. Il prof. Hogdson era nato nel 1815 a Edimburgo, pubblicò parecchi studi sulle questioni scolastiche, e tradusse in inglese gli scritti economici di Bastiat e di Cavour.

— *Fil. Giac. Brunn,* professore di storia alla Università imperiale di Odessa, morì a Slavuta, nella Volinia, in età di 86 anni. Fra molte sue opere scritte in russo, in tedesco, in francese, si ricordano specialmente le *Ricerche storiche e geografiche sulla Russia Meridionale,* pubblicate nel 1879 a Odessa.

— L'avvocato *Emilio Alessio Segris,* nato a Poitiers nel 1811, già ministro dell'istruzione pubblica e poi delle finanze sotto Napoleone III, è morto ultimamente in Isvizzera.

— A Londra, in età di 74 anni, è morto il pittore *Elia Valton,* i cui paesaggi alpestri sono molto pregiati.

NUOVI SUDDITI FRANCESI. — Pescatori tahitiani.

Tipi di Tahiti.

Le grandi manovre di cavalleria sul Ticino. — Una fazione a brigate contrapposte nella Brughiera della Malpensa presso Somma. (Disegno del signor Q. Cenni).

NUOVE POESIE.

Don Giovanni di GIORGIO BYRON, tradotto da VITTORIO BETTELONI. (Milano, 1880.)

Si legge in una antica cronaca di Siviglia: "Don Giovanni Tenorio, d'un'illustre famiglia di Siviglia, uccide una notte il commendatore Ulloa, dopo avergli rapita la figlia. Il commendatore è sepolto nel convento di San Francesco, dove la sua famiglia possede una cappella. Questa cappella e la statua del commendatore sono distrutte da un incendio. I frati francescani, volendo far cessare le orgie di Don Giovanni, cui la splendida nascita metteva al coperto dalla giustizia ordinaria, l'attirano una notte nel loro convento sotto falso pretesto, e lo uccidono. Essi fanno correre la voce che Don Giovanni era venuto a insultare il commendatore nella sua tomba e che la statua l'aveva inghiottito e trascinato nell'inferno."

Ecco l'arida cronaca. Prete Tirso de Molina (il suo vero nome è Gabriel Tellez), contemporaneo e rivale, sul teatro, di Lopez de Vega, che fece? aggiunse qualche cosa di suo al citato racconto (ch'è verosimile) e compose una commedia che restò famosa: *El burlador de Sevilla y el convidado de piedra.* La commedia, o almeno il suo argomento corse la Spagna dapprima, poi l'Italia; penetrò in Francia più tardi, e più tardi ancora in Inghilterra e nel resto dell'Europa. Il Molière, servendosi evidentemente della commedia di Tirso de Molina, compose poi la sua ed ebbe imitatori, e quanti! Carlo Goldoni nel 1734 fece rappresentare a Venezia *Giovanni Tenorio, ossia il dissoluto punito;* ventiquattro anni più tardi il famoso Gluck scrisse un ballotto su Don Giovanni servendosi di *libretto* italiano, mentre il primo operista che l'abbia reso sospetto d'un melodramma fu, rammentiamolo, Vincenzo Righini. Un simpatico *bohême,* Lorenzo Da Ponte, scrisse poi, nel 1777, il libretto che servì alle note immortali del Mozart, e l'argomento divenuto popolare passò di mano in mano finchè capitò a lord Byron, il quale, scettico come Don Juan, lo sconvolse da cima a fondo, e nel proprio poema della leggenda spagnuola non serbò che il nome. Non v'ha dubbio, ed è inutile che Vittorio Betteloni cerchi di provarlo, lord Byron col *Don Juan* intese di scrivere una satira, una satira spietata contro i costumi molli del suo tempo, ch'egli ben conosceva. Guai s'egli badava alla stupenda sua amica che lo consigliava teneramente di desistere dall'ingloriosa fatica e di sacrificare a Vulcano i primi canti! — E' sono così belli! E Vittorio Betteloni, colla sua versione, ci fa gustare tante delle bellezze insigni di quel grande! — *Don Juan* potrebbe arricchire cento poeti, mentre il solo episodio di *Aidea,* a tradurre il quale Vittorio Betteloni fu invincibile, supera ogni altra creazione di genere patetico e amoroso del Byron. Il riso sarcastico scoppia però ad ogni riga; — nelle spesse digressioni il poeta lavora, si direbbe, di rasojo, e taglia e taglia le carni frolle dell'ipocrisia umana. Che rapidità di movimento! Da un genere, il poeta passa, vola a un altro, senza scomporsi; geme e freme e ride a un'ora. Ridurre l'ottava inglese nell'ottava italiana, è, per consenso di tutti gl'intelligenti, improba fatica; eppure il Betteloni l'ha vinta con facilità. Se non tutte ci rende le feline profonde malizie del poeta, s'incolpi più la difficoltà del metro che il sentire fino del traduttore, poeta umanista egli stesso. Già la tirannia di quella rima benedetta, la strofa, l'indole della lingua nostra, che tira al solenne, sono ostacoli tremendi per rendere liberamente, con disinvoltura, le più libere e disinvolte fantasticherie che siano mai passate pel cervello d'un inglese. La versione di tali capolavori, confessiamolo, ce li fa meglio ricordare; ci riconduce a studi e ad amori letterari obbliati. Lode adunque al traduttore che ci riporta ad essi; lode a Vittorio Betteloni che, con Carlo Faccioli ed altri veronesi egregi, si appiglia ai grandi per farceli amare e ammirare, se è possibile, di più. Finora, del *Don Juan* avevamo la lodata versione completa in prosa del Rusconi, la traduzione in ottave del signor Casali e un breve saggio in ottave felici del povero Bernardino Zendrini, inserite fra le sue amabili *Prime poesie* pubblicate nel 1871 a Padova.

⁂

Poesie di GIUSEPPE DE SPUCHES. — *Tragedie d'Euripide,* volgarizzate dallo stesso. (Palermo, 1880.)

Giuseppe De Spuches, principe di Galati, onore di Palermo, dov'è nato il 1819, nella famiglia de' poeti italiani moderni occupa un posto autorevole. Egli non si pone dietro al carro fragoroso dei novatori: li lascia passare tutti, e resta co' suoi sogni un po' melanconici, col suo gusto classico. Se vola dietro a qualche cosa è ai giorni che fuggono, alle speranze dall'ali d'oro e ahimè! rapide troppo. Potete vederlo voi stessi:

> Spesso col pensier torno
> Ai dolci anni primieri,
> In cui l'arcano orrendo e tormentoso
> Della vita mortal m'era nascoso
> E dico: Or dove siete,
> Care speranze liete,
> Quando a un senso gentil s'apriva il core
> D'indefinita ebbrezza ed innocente;
> Quando il Créato a me brillava adorno
> Della virtù nel raggio e dell'amore? —
> O bella età ridente, — io t'ho perduta!

In questi e in altri versi del De Spuches c'è un sapore leopardiano. I lettori ricorreranno subito alla canzone che s'intitola *Ad un ingrato,* e s'immagineranno forse di trovare amari sarcasmi contro chi, beneficato dal poeta, gli rispose un giorno colla nera ingratitudine. No. Il De Spuches si rivolge a un uomo che, dopo avere abbandonata una giovane gentile, la lascia languire e ne resta impassibile. Il poeta, come vedete, non è egoista: non canta solo sè stesso, ma canta anche per gli altri, specie se sofferenti. L'ingrato egli lo manda poi senza complimenti, a vivere fra le bestie. Sentite come:

> E tu, garzon feroce,
> Chiudi l'alma al suo pianto,
> Nè d'onor, di pietà, segui la voce,
> Nè sai, che il dritto di sventura è santo?
> Vanne, iniquo, e tra selve
> Erra, e ti sbrama pur coll'altre belve!

Nelle ottave, il De Spuches ci pare anche più felice che nelle magistrali canzoni e nelle odi, una delle quali, *I fiori,* è assai graziosa ed è scritta in omaggio al sentimento dell'amicizia. Citiamo le ottave del *Cieco* e quelle, molto numerose, del *Gualtiero,* novella siciliana del secolo XIII, che di quelle celebrate del Grossi non hanno l'andatura facile e la semplicità dello stile, ma più varietà di rima e di episodi. La cantica in terzine *Adele di Borgogna,* mostra anch'essa che l'autore si compiace di ampie tele e d'ispirazioni storiche e di immagini gentili vestite, come suole sempre, di versi meditati e accarezzati fin troppo.

Il principe De Spuches è notissimo anche come ellenista. Ora riappariscono in luce le sue versioni delle tragedie d'Euripide, lodate già da Paolo Emiliani-Giudici, da Pietro Fanfani, da Francesco Ambrosoli, da Nicolò Tommaseo, e da dotte riviste straniere. Noi, in verità, non abbiamo competenza per esaminare queste versioni, per le quali il coscienzioso scrittore non risparmiò fatiche. Solo vogliamo ripetere la generosa e bella dedica animata da soffio di poeta, che il De Spuches pose innanzi alla sua traduzione. Eccola: *Alla memoria — di quei magnanimi siracusani — che disfatto l'esercito ateniese — nella XCIII olimpiade — e vita e libertà — perdonarono ai prigionieri — che a solliero nella miseria — cantavano — i drammi di Euripide.* — Quest'epigrafe fa pensare a tempi eroici, ne' quali il poeta era come un inviato del cielo, un consolatore, un ispiratore possente. Come si fa a non amarli quei tempi così sinceri e grandi? E come si fa a non apprezzare coloro che, come il De Spuches, li amano e ne traducono i capilavori? — Le tragedie d'Euripide tradotte in versi dal De Spuches sono otto, e ogni tragedia ha una nota erudita.

⁂

Tempora, tre cantiche di GIUSEPPE LIPARI CONDORELLI. (Catania, Antonio Elia, editore).

"In un periodo felice della mia vita, a venti anni, immaginai un libro e ne segnai i capi." — Il signor Giuseppe Lipari Condorelli comincia così la prefazione; poi narra che, messosi all'opera, gli sopravvenne il tremore di chi si trova dinanzi a un poderoso tema. Ci racconta ch'egli non avrebbe mai, *per tutto l'oro ch'è sotto la luna,* pubblicato l'opera sua. Ma vinse anche questo timore, e, compiutolo, lanciò ai venti d'Italia dalla sua Catania il poema; ed ecco *Tempora!*

È un poema di colore filosofico in tre cantiche. L'autore nella prima cantica tocca del caos, de'mondi, dell'infinito; poi passa a discorrere degli esseri che popolano la terra, poi svolge le pagine delle prime storie, e in un altro canto balza al cristianesimo. Ai martiri consacra un canto; poscia ne dedica un altro alle rivoluzioni, finchè arriva a inneggiare al progresso odierno e chiude il libro. — L'autore spazia, come si vede, per un cielo sconfinato; ma, in quel cielo, rimane piccolo piccolo, come quelle rondini che elevandosi paiono punti neri nel firmamento. Ciò che ci ha fatto impressione è il roseo ottimismo dell'autore. Per solito, i signori poeti imitano i vecchi, queruli *laudatores temporis acti* d'Orazio, lanciando sassate contro i tempi presenti e sospirando ai tempi di Fiesole e di Roma, quando Berta filava. Il signor Condorelli, invece, è tutto ammirazione per le belle cose d'oggidì — e le loda tanto che noi ristemmo un momento dal leggere, sospettando, ch'egli, coll'ironia del Leopardi, le mettesse bellamente in canzonella. Ma il Condorelli non è ironico, non canzona: vi parla coll'anima aperta, ingenua, entusiasta. Diamo a lui la parola:

> .... Or de gli umani
> Sovra le sorti impera unico il mer.o,
> Unico fasto il creatore ingegno
> Con le veglie e i sudori; unico sire
> Siede il lavoro dispensier de gli agi;
> A vulgo plaùdente or non s'impone
> Il provocante luccicar de l'oro...

e così via. I tempi presenti sono pel nobile isolano i tempi d'oro, *l'aurea prima ætas* d'Ovidio, quando i fiumi correvano onde di latte, quando non si aveva bisogno di chiudere la porta di casa, nell'ora che si andava, beati, a schiacciare il sonnellino della siesta.

È innegabile, nondimeno, che il Condorelli non abbia letto molto e specialmente (ci pare) la *Palingenesi* del suo concittadino Mario Rapisardi. La *Palingenesi* del Rapisardi ci corre spesso alla mente leggendo *Tempora;* l'intonazione di certi principii di canto è identica. Il Condorelli ha meditato su molti libri filosofici, ha digerito forse anche bene ciò che ha letto, ma non lo fa digerire, ci sembra, al lettore il quale trova nelle sue cantiche un non so che di stentato che non gli può andar giù. Il verso è pulito abbastanza dalla scoria dell'improvvisazione; ma è freddo. Non c'è che dire: viaggiando colle ali del signor Condorelli nelle altitudini sconfinate, si diventa gelidi come nel cuore del gennaio, anche quando si è vagito presso le fervide falde dell'Etna.

⁂

Liriche tedesche, recate in versi italiani da ANTONIO ZARDO. (Padova, Angelo Draghi, editore.)

Un giovane professore di Padova, Antonio Zardo, volle, si vede, imitare la migliore opera poetica d'un altro veneto, del povero Giovanni Peruzzini, ucciso miseramente dalla tisi a Venezia, parecchi anni or sono. Il Peruzzini aveva approntate le versioni de' suoi *Fiori lirici tedeschi,* che l'abate Giacomo Zanella poi raccolse, fece pubblicare dal Barbèra e dedicò, come gentile omaggio, alla vedova. Lo Zardo tradusse in versi italiani anch'esso molte belle interessanti liriche tedesche ed ora ce le presenta, in un volume, aggiungendo per ogni autore tradotto (come si vede pure nel libro del Peruzzini) un cenno biografico e critico molto utile pel lettore e molto ben fatto. Le versioni dal tedesco dello Zardo hanno questo di curioso: hanno tutte un colore. Il traduttore, il quale dovrebbe mettere nella propria versione il colore caratteristico del poeta che traduce, mette il proprio. Così l'opera che più di tutte dovrebb'essere, come dicono adesso, oggettiva, diventa soggettiva. Lo Zardo traduce con cura; lima il verso con diligenza somma; sceglie la rima migliore, ma non ci dà, sembra, Goethe, nè Lenau, nè Geibel; ci dà Antonio Zardo. Il poeta romantico Novalis, per esempio, ch'è tutto nuvoloso, non si potrà mai tradurlo come il Goethe che ha precisi contorni. Traducendo le fervide liriche dello Schiller si dovrà trasfondere nella propria versione almeno un po' del suo simpatico colore. Il traduttore di varii lirici, in una parola, dev'essere, a parer nostro, un attore. Deve dimenticare il proprio carattere e rappresentarsi colla maggior fedeltà possibile il carattere di questo e di quello. — Dicendo questo, non vogliamo sprezzare l'opera di Antonio Zardo. Nemmeno per sogno. Se egli non infonde vigoria ne' suoi lavori, vi si pone, si vede, con delicata religione d'artista. Il suo libro è meditato, accarezzato, tirato a pulimento più che per lui era possibile. Non si dovrà forse tener conto di queste cure, oggi che si tratta da alcuni uomini anche d'ingegno l'arte come una donna da strapazzo? — Antonio Zardo la tratta da gran dama, e a lei s'accosta con rispetto, coi guanti. Ammiriamolo per ciò.

⁂

Egitto, impressioni di CESARE AUGUSTO LEVI. (Venezia, tip. Kirchmayr e Scozzi, 1880.)

Il giovane veneziano Cesare Augusto Levi è andato in Egitto e, ritornatone colla testa piena di fantasticherie, scrisse un canto in versi sciolti di colore byroniano, che pubblicò in occasione delle nozze della baronessa Nina Worms col barone Giorgio Enrico Levi. — Lord Byron è passato un po' di moda, ma per dipingere l'Oriente, la terra del sole, chi non è tentato d'attingere alla sua tavolozza? — Il Levi sa scrivere versi sciolti e belli; sa dar loro un'onda gradevole. Peccato, le cose ch'egli dice non siano nuove! L'Egitto è conosciuto anche per tante fantasie che ispirò a' poeti. È ben difficile ormai riuscire originali!

RACCONTI E NOVELLE

IDILLIO REMOTO.

Quella sera il signor Pompeo era di cattivo umore.

Del resto come non esserlo con quel tempaccio orribile, che aveva durato l'intera giornata?

Il freddo era tagliente. Per le vie il selciato, coperto da una crosta di ghiaccio, scintillava ai riflessi giallastri che spargeva il gaz oltre ai vetri de' fanali appannati dal gelo. — Non s'incontrava anima viva. Una di quelle sere che fan provare il bisogno della dolce quiete domestica e d'una soffice poltrona accanto al fuoco.

Figurarsi se con quel tempaccio il signor Pompeo poteva essere allegro! — Pareva del resto che tutto avesse congiurato contro di lui per accrescergli l'umore nerissimo che gli pesava sull'anima.

Dopo aver pranzato male, senza appetito, in dieci minuti — s'era ravvolto ben bene nella pelliccia, aveva infilato i guanti e rincantucciatosi in una vettura s'era fatto condurre alla Scala. — Alla Scala, bisogna pur che si sappia, il signor Pompeo fa già da parecchi anni la sua brava figura tra quel gruppo di *malcontenti per posa*, che il dottor Veritas ha una volta così spiritosamente descritti nelle sue *Conversazioni*. — Ma quella sera *Aida* aveva il nervoso, *Radamès* era giù di voce, *Sieba* si era bisticciata col suo biondo re di Thule, quindi bujo pesto e rappresentazione sospesa.

Il signor Pompeo mandò dal suo cuore un complimento assai poco lusinghiero alla schiava etiope ed alla walkiria scandinava, e sbattendo i denti dal freddo, andò a ricoverarsi al club.

Sfogliò i giornali e li trovò più insulsi del consueto. Dei soliti amici non c'erano che pochissimi: l'uno, spacciatore instancabile di arguzie, aveva dichiarato che il termometro era già abbastanza basso e ch'egli non si metteva in concorrenza col freddo di quella sera; un altro, politicante arrabbiato, capace di porsi nel taschino del panciotto dieci Bismarck con tanto d'elmo e di spada, quella sera non aveva nessuna nuova combinazione con cui fare a fette l'Europa e divertire il prossimo annojato.

Il signor Pompeo pensò allora che il miglior partito che gli restava era quello d'andarsene a casa, tanto più che cominciava a sentire al piede destro quel certo maledettissimo dolore, che da qualche mese a questa parte soleva visitarlo di tratto in tratto.

Quando aperse la porta del suo appartamentino, — un alloggio da scapolo in via Monte Napoleone, — una corrente d'aria gelata uscì dalla stanza, buja come una gola di lupo. La padrona di casa doveva avere, per isbadataggine, lasciata aperta una finestra.

Il nostro amico confortò la poco grata sorpresa con quattro esclamazioni da far impallidire tutti i santi del paradiso. — Entrò, acceso un lume e dopo aver consumate due scatole di fiammiferi ed essersi scottate in tutta regola le dita, quando Dio il permise, potè avere nel caminetto un po' di allegro fuoco.

Che disordine regnava in quella stanza! L'ampia scrivania di mogano dava addirittura l'idea del caos. Giacevano lì alla rinfusa mucchi di carte tutte spiegazzate, giornali dell'anno passato colla fascietta ancora intatta, alcuni libri col titolo rosso divenuto giallastro sotto il velo della polvere; poi guanti sciupati, lettere con la bustina lacerata, boccette d'Atkinson vuote ed un magnifico portacenere d'argento traboccante di mozzicotti d'avana e di zolfanelli usati.

Dato l'ambiente, s'indovina l'uomo.

Colla testa arrovesciata sullo schienale della poltrona, ravvolto nella veste da camera, con quell'aria di sonnolenza che gli fa chiudere tratto tratto gli occhi, Pompeo pare un uomo di cinquant'anni. A consultare i registri della parrocchia ov'è nato, forse forse si troverebbe ch'egli ne ha qualcheduno di più. Si stenterebbe però a crederlo nei circoli eleganti ch'egli è abituato a frequentare.

Colla cardenia sempre fresca all'occhiello, con un buon corredo di madrigali gentilissmi e di epigrammi pungenti, sempre pronto a proporre una quadriglia, od a farvi udire il motivo d'una romanza in voga, un po' temuto per il suo spirito sarcastico, un po' ricercato per le sue qualità piacevoli, il signor Pompeo può vantarsi — all'ora del *buffet*, quando le signore sono lontane — di alcuni romanzetti assai piccanti, la cui eco non è peranco estinta.

Egli amava del resto quella vita brillante, a cui s'era dato anima e corpo. Vi respirava a pieni polmoni, come nel proprio elemento. Attore egli stesso, in quella farsa allegra, recitava la sua parte con tutto impegno. E, meno certe ore di stanchezza, che gli capitavano di quando in quando, poteva chiamarsi felicissimo.

A sentirlo a ragionare egli aveva delle massime tutte sue. Dell'affetto, dell'amicizia, della virtù dava certe definizioni da mandar in solluchero dieci poetucoli realisti, in busca di malinconie elzeviriane. Per lui la parte più bella nell'amore era il piacere. Ed a quello abbandonavasi con trasporto epicureo, cercandone le forme più delicate e squisite.

Odiava il matrimonio, un'istituzione ch'egli parificava alla schiavitù. Diceva d'aver quell'odio nel sangue e si godeva un mondo a raccontare l'uggia che gli avevan fatto — quando studiava Diritto romano — quei due famosi tribuni che punivano il celibato e destinavano ai conjugati i migliori posti nel teatro.

Non ci fu che una volta, una sola volta in sua vita, che stette lì lì per cadere, malgrado tutte le sue massime, malgrado tutti i suoi proponimenti.

Ma infine — chi se ne rammentava più di quei vecchiumi!

***

Di fuori il vento s'era fatto più forte. Le sue folate impetuose venivano a scuotere rabbiosamente i vetri delle finestre.

Il signor Pompeo, assiso davanti alla sua scrivania, col capo appoggiato ad una mano, stava ad osservare la battaglia fantastica che intrecciavano le variopinte chimere sulla lacca verde del suo paralume.

Scoccarono le dieci ore.

Appena le dieci! Che lunga serata! Che bruttissimo inverno!

Eppure la mente del buon Pompeo era lontana! Lontana assai dalle nevi di quella triste sera.

Ad un tratto egli si scosse. Aperse un cassettino della scrivania, lo tirò fuori e se lo pose davanti.

Era pieno di lettere, raccolte a piccoli fasci, legati da cordoncini di colore. Emanava da quel cassetto, chiuso da tanto tempo, un acre odore di ambra e di giaggiolo, quel profumo di cose dimenticate che Baudelaire amava tanto.

Il signor Pompeo cercò fra quelle carte, e — disotto, in fondo, in un cantuccio — trovò un piccolo foglietto piegato in quarto, ch'egli svolse con molta cura.

Quel fogliolino non aveva le tinte gridelline o rosee delle solite lettere galanti. Era un quadrato di carta ruvida, comune, ingiallita dal tempo, e coperto di un carattere grosso e malfermo. Ai piedi di quel foglietto c'era anche un nome segnato con mano tremante: un nome di donna: un nome abbastanza prosaico: *Agnese*.

Pompeo lesse quel foglio e guardò a lungo quel nome. L'inchiostro aveva perduto il suo colore e qua e là c'erano delle macchioline rotonde, forse le traccie di qualche antica lagrima.

Lagrime davvero. Ed era stato lui, proprio lui a farle cadere da due bellissimi occhi neri.... perchè, bisogna pur dirlo, il signor Pompeo, quando aveva molti anni di meno, delle scappate e delle cattiverie ne aveva fatte più d'una.

Quella sera, fosse il malumore, fosse quel freddo indiavolato, fosse quell'antipatico dolore alla gamba, — il nostro amico aveva bisogno di ricreare la propria mente. E vagava col pensiero, vagava lontano in traccia delle immagini gioconde del suo passato. Guardate un po' se l'uomo più serio non ha i suoi quarti d'ora di pazzia!

Pompeo si rivedeva giovane.

Rivedeva uno di quei verdi paesetti della sua Brianza; un mucchio di case tutte bianche, raggruppate intorno ad un campanile, coi tetti d'ardesie rosse lucenti sotto il sole di luglio.

In quel villaggio egli aveva vissuto i primi anni della sua gioventù. Là, quando ritornava dagli studi, stavano ad attenderlo quei due buoni vecchi, che son morti già da tanto tempo, lì c'erano tanti carissimi ricordi, e c'era anche la cuginetta Agnese.

Ricordava una volta, quand'era tornato da Pavia, circa un anno prima che egli avesse perduti i genitori. — Aveva trovato la cuginetta più bella che mai. Era sparita la bambina un po' goffa con le mani rosse e le sottane corte. Agnese brillava in tutta la freschezza de'suoi sedici anni, con la salute ed i colori d'un bel fiore, cresciuto sotto i fecondi raggi del sole, in mezzo all'aria libera della campagna. Pompeo l'aveva abbracciata come al solito. Ma questa volta la fanciulla era diventata tutta rossa ed egli aveva sentito al tocco delle sue labbra tremare le labbra di lei.

Intorno, il quadro aveva tutte le seduzioni dell'idillio. Nell'orizzonte era una festa di luce.

Lo studentino, che ancora non conosceva quella famosa legge dei consoli Giulio e Poppeo, sentì accendersi nell'anima un raggio di poesia.

E vennero le lunghe passeggiate, i colloqui lunghi, ricchi di promesse e di sogni, le confidenze piene di estasi e di azzurro. Le menti dei due giovinetti si cullavano in quella beata pace dei campi e intrecciavano, con la fede spensierata de' sedici anni, progetti, ascoltando rapiti le voci misteriose del bosco ed aspirando i profumi delle praterie appena falciate.

L'idillio era finito con un lungo bacio e con una affettuosa promessa.

Ma si sa bene che in tutti gli idillii di questo mondo i baci e le promesse si dimenticano presto.

Pompeo si recò a Milano. Il suo romanzetto color di rosa gli svanì presto dalla memoria. Era correre il rischio di farsi dar del ragazzo! Bisognava, per non tirarsi addosso il ridicolo, mettere da parte certe fisime sentimentali. Bisognava, per non isfigurare, far l'uomo scettico. Ed a furia di farlo per posa, ci si abitua tanto, che un po' per giorno si finisce anche per diventarlo davvero.

Il nostro amico aveva realizzati i suoi beni. Fatto un interrogatorio scrupolosissimo allo specchio, s'era accorto di essere abbastanza bello; esaminati i suoi conti, trovò d'avere una rendita discreta; quel diploma di dottore che s'era guadagnato non studiando nulla, per qualche cosa poteva anch'esso valere. Talchè, a calcoli fatti, il degno signorino poteva giulivamente e senza troppi rimorsi rispondere ai dolci inviti che la vita elegante gli mormorava.

Non c'era pericolo che in quella vita piena di brio e di frastuono gli venisse in mente una piccola scena melanconica, che aveva luogo in quel mentre, laggiù, nel verde villaggio brianzolo, dove un giorno gli era uscita dal labbro una promessa d'amore.

Sono scene d'Arcadia che han fatto il loro tempo: rancidumi che ogni novelliere di garbo si guarda bene a descrivere. Le lagrimuccie del solito ciglio nero, i sospiri affidati all'aria fragrante dei campi sono oggimai parole disusate e coperte da tanto di muffa.

Fatto sta che un bel giornò capitò a Pompeo una lunga lettera, piena di frasi ardenti ed anche di errori di grammatica, — ma una lettera che era stata scritta con tutto lo slancio d'un primo amore e con tanto di lucciconi agli occhi.

Pompeo, venti giorni dopo, rispose con stile agrodolce, che quelle sue promesse erano state roba da bambini, che altro era sperare ed altro realizzare le speranze, che le esigenze della vita lo trascinavano con sè. Conclusione: càvati di testa ogni ideale, che io di te non ne voglio sapere.

Al villaggio convulsioni, propositi di morire, scene di disperazione.

Pompeo dal canto suo aveva cacciata la lettera di Agnese in fondo a quel tale stipetto, ove ingiallì nella dimenticanza di lunghi anni, sotto il peso di tutti quei fogli pregni di profumi francesi e di bugie galanti, che il vecchio peccatore ostinavasi a chiamare i *suoi romanzi*.

Fu tanti anni dopo, — in quella sera di freddo, di uggia, di malinconia — che il nostro amico volle rileggere quel foglio. Che diamine gli era saltato in mente? Che ghiribizzi da fanciullo erano quelli?

Il vecchio idillio era sparito. — Agnese, l'Agnesuccia di una volta, la rosa delle colline brianzole, aveva avuto il giudizio di non finire tragicamente, con quel suo amore disilluso. — Un po' per volta aveva asciugate le lagrime; un po' per giorno aveva richiamato alle sue labbra i lieti sorrisi e le allegre canzoni paesane.

Poi, una sera, in tempo di vendemmia, quando l'aria portava i buoni profumi della messe, Agnesuccia aveva ascoltato una parola dolcissima che il figlio del droghiere le aveva mormorata, diventando più rosso di un gambero cotto e tremando più d'una foglia quando fischia tramontana.

Ed oggi, che il nostro vecchio scettico rievoca i suoi ideali del passato, Agnesuccia s'è fatta un bel fior di donna, con tre o quattro vispi bamboccì, che le ruzzano intorno; è una mamma felice che distribuisce sorrisi pieni di benevolenza a tutte le degne comari che comperano il surrogato di caffè e le candele di sego nella drogheria di suo marito.

È passata, mio buon signor Pompeo, è passata la bella stagione d'estate co' suoi profumi, colle sue allegrie, col suo sole dispensiero di calore e di luce. È venuto il brutto inverno, co' suoi cieli grigi, con le sue nevi melanconiche, con le sue serate lunghe e fastidiose.

Ed è più brutto, mio povero signor Pompeo, quell'inverno della vita quando ci sentiamo stanchi, soli, senza un affetto che ci conforti, senza un sorriso che ci consoli, — è brutto quell'inverno dell'anima quando siam certi che i tepori della state sparita non torneranno mai più a scaldarci le vene!....

Il signor Pompeo aveva freddo.

Nella gola del camino, due lingue di fuoco tremolarono debolmente ancora qualche secondo, poi si spensero.

Quel tal dolore alla gamba destra s'era fatto più vivo. — Di fuori il vento urlava facendo turbinare i fiocchi della neve.

Pompeo sentì qualche cosa di cocente che gli scendeva giù per la guancia.

Una lagrima!...

La deterse con rabbia. — Guai se i suoi amici avessero conosciuto quel momento di debolezza!

ALBERTO BOCCARDI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 185

del signor Dottor Carlo von Neumann, in Riva di Trento.

(Colle regole straniere).

Nero.

Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *primo* colpo.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 216:

Chi per amore si piglia per rabbia si lascia.

INDOVINELLO.

Da sinistra leggetemi o da destra,
Natura è madre a noi, l'arte maestra.

Spiegazione della Sciarada-Indovinello a pag. 216:

Io.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 180:

Bianco.	Nero.
1 D d1–h5	1. P g6–h5: (a)
2. A f5–h7	2. A g7–h8:
3. C g3–h5 matta.	
(a)	1. C h2–g1
2. D h5–h7	3. Qualunque.
3. D h7–g6 matta.	

Sciolto dai signori G. Raimoldi, Gargnano; Casino Sociale di San Pietro; Dalmonte-Levado, Rovigo; Dott. Carlo Neumann, Riva di Trento; F. Salce, Piove; Ufficiali del 41.° reggimento fanteria, Messina; Ten. col. A. Campo, Campobasso; Rag. G. Bellotti, Milano; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; E. Vignali, Crema; Emile Frau, Lione; A. Tassoni, Barricella; Chim. F. Labella, Isernia.

Soluzione del Problema N. 181:

Bianco.	Nero.
1. A d8–f6	1. C c2–e3 op el +
2. R g2–h3	2. R d6–e7 (a)
3. P e6–d7	3. Qualunque.
4. P div. D e matta (1)	
(a)	2. R d6–d5
3. P e6–d7: + scop.	3. R si muove.
4 P div. D e matta.	

(1) È noto che, colle regole straniere, si può, andando a dama, avere due o più donne, tre o più torri, ecc., ecc.

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; G. Lavagnini, Napoli; S. Coriolani, Palermo; V. Kraus, Monaco (Baviera); S. Dupont, Marsiglia; W. Barnow, Leopoli; H. Schoeberlechner, Dresda; J. Wiener, Budapest.